

ceem

Mondialità

PACE • SVILUPPO • AMBIENTE

MENSILE DI EDUCAZIONE INTERCULTURALE

Maggio 1994



*Gli
aldilà*

*Metamorfosi
narrate*

Direzione: Domenico Milani

Vice-Direttore: Antonio Nanni

Segreteria: Ester Vecchi

Gruppo Redazionale: Mauro Bigi, Mauro Carboni, Claudio Cernesi, M. Antonietta Di Capita, Claudio Economi, Piera Gioda, Raffaele Mantegazza, Roberto Morselli, Antonella Munetti, Roberto Papetti, Anna Pasolini, Brunetto Salvarani, M. Teresa Turbini, Rita Vittori, Gianfranco Zavalloni.

Collaboratori: Danilo Amadei, Daniela Bello, Paola Berrettini, Daniela Berti, Angela Biagini, Gianni Caligaris, Marco Cannito, Giovanni Catti, Luigi De Carlini, Maria Ferrando, Orlando Ghirardi, Sigrid Loos, Paolo Macconi, Giuliana Martirani, Arcangela Miceli, Silvia Montevocchi, M. Teresa Nobellini, Rina Passera, Angelo Savi, Saveria Sechi, Sabina Siniscalchi, Alessio Surian.

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Telefono 030/3772780 - Fax 030/3772781 - c.c.p. N. 11815255

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quota annuale di abbonamento:

(10 num. da gennaio a dicembre) L. 30.000
Prezzo di un numero separato L. 3.000

Abbonamenti CEM/estero:

Europa: via sup.	L. 54.000
Bacino Mediterraneo:	L. 60.000
America e Asia:	L. 72.000
Africa:	L. 69.000
Oceania:	L. 82.500

Impaginazione: D.G.M. - via Malta 12 - Brescia - tel. 030/225917

Disegno di copertina: Silvio Boselli

Disegni interno: Vittorio Belli

Stampa: M. Squassina - via Voltolina 25 - Brescia - Tel. (030) 2420570.

Comitato Promozionale: Giuseppe Pasi, Pino Gulia, Francesco Meloni (Caritas Italiana).

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo, pubblicato dal Centro di Educazione alla Mondialità in collaborazione con CARITAS ITALIANA.



sommario

LIMINARE	LA MORTE DEL SOLE <i>Domenico Milani</i>	1
LA PAGINA DI GIOVANNI CATTI	PASQUA <i>a cura di Giovanni Catti</i>	2
LE RELAZIONI INTERPERSONALI	CAMBIARE TUTTO PER NON CAMBIARE NULLA? <i>Rita Vittori</i>	3
IL SETTIMO ANGELO	CERTEZZA DEL GRANDE DESTINO <i>Brunetto Salvarani</i>	6
LA LUNA NEL POZZO	IL SUONO DENTRO DI NOI (9) <i>Mauro Carboni</i>	9

Gli aldilà

INTRODUZIONE AL TEMA	...COME GABBIANI IPOTETICI Balbettare l'inenarrabile (II) <i>Raffaele Mantegazza</i>	13
-----------------------------	--	----

Materiali per la didattica

SCUOLA MATERNA	OLTRE... <i>Maria Antonietta Di Capita</i>	19
CORSI, CONCORSI CONVEGNI	<i>a cura di Ester Vecchi</i>	22
INSERTO N. 9	INTERCULTURALITÀ <i>a cura di Antonio Nanni</i>	23
SCUOLA ELEMENTARE	BAOBAB: NUOVE PUNTEGGIATURE <i>a cura di D. Bello - M. Bo - M. Ferrando</i>	27
SCUOLA MEDIA	NARRARE LE METAMORFOSI <i>a cura di Alessio Surian</i>	32
SCUOLA SUPERIORE	LA PIANTA E IL MESSIA <i>di Fabio Ballabio</i>	35

I PERSONAGGI	IL METODO FONDAZIONALE GENERALE DI B. LONERGAN <i>di Claudio Economi</i>	39
PER UNA LUDOTECA DEI POPOLI	<i>Roberto Papetti - Gianfranco Zavalloni</i> <i>disegni di Vittorio Belli</i>	45
SPAZIO CEM	<i>a cura di Domenico Milani</i>	46
BIBLIOMONDO	<i>a cura di Ester Vecchi</i>	47
L'OPINIONE	PACE A VOI <i>di Enrico Peyretti</i>	48
NEVÈ SHALOM / WAHAT AS-SALAM	CAMMINANDO SUL FILO <i>a cura di Bruno Segre</i>	49

Qui comincia la leggenda della morte del sole. La racconto così come ho potuto leggerla negli antichissimi libri che ce l'hanno tramandata.

È sera, ormai, e le lunghe ombre della notte incombente si stendono, come neri veli di seta, sulle colline, sui laghi, sui boschi e sui fiori.

Lo scalpaccio della piccola carovana pietosa, tre o quattro uomini e alcune donne, s'è arrestato e il lenzuolo bianco, con dentro il sole spento, sta per essere deposto nella tomba.

Eccolo adagiato. Le donne escono dal piccolo sotterraneo con gli occhi arrossati per le lacrime. Gli uomini, con un non piccolo sforzo, fanno rotolare la grossa pietra lungo la parete esterna della roccia. Ecco: il sotterraneo è del tutto bloccato dal macigno che si assesta, con un ultimo sussulto, nel suo cunicolo.

La piccola carovana se ne va. Ultimi bisbigli. Un singhiozzo.

È morto il sole.

Gli antichi libri dicono che, il giorno dopo, non ci fu alba, non ci fu sorgere del sole, non ci fu cinguettio di uccelli o scorrere di rivi nei boschi, non ci fu nessun pianto di bambino.

Gli uccelli trattennero in gola le note dei loro canti, i rivi nei boschi erano come raggelati, nessun bambino piangeva. Ancora meno rideva o giocava.

Un grande, immenso, assoluto silenzio avvolgeva tutta la terra. Era come quel silenzio che attanaglia il cuore dell'uomo e lo fa battere a colpi rapidi, come un martello, bum! bum! bum!, contro le pareti del petto, quando si aspetta una catastrofe, un bombardamento aereo, un terremoto.



Ecco, sì: non c'erano in quel giorno, che i cuori degli uomini a battere.

Come pure i cuori degli uccelli, dei pesci nel mare, dei bambini. Ma si sa: i battiti del cuore dei bambini non rompono il silenzio, non fanno rumore fuori.

Ma poi — dicono i libri antichi — era successo un altro fatto ancora più misterioso. Anche all'interno del sotterraneo ove era stato sepolto il sole regnava il più assoluto silenzio. E il silenzio era avvolto e fasciato dalla notte più profonda. Senonché, ad un certo momento, il sole si svegliò, ma senza il dispiegamento prodigioso dei suoi raggi splendidi, per non disturbare le tenebre. E dopo aver disfatto lentamente il lenzuolo e le bende in cui era stato avvolto ed averle poste, ben ripiegate, in disparte, si avviò lungo il sotterraneo ove era stato sepolto, ma così, senza raggi luminosi a rischiare l'universo, ma pro-

prio giusto con un po' di luce fioca per non perdersi lungo il labirinto che si svelò essere lunghissimo.

Ed arrivò su un'isola ove tantissima gente, una moltitudine senza fine, lo aspettava, con le braccia tese ed un immenso sorriso sul volto, ma tutti in silenzio. Anche qui solo il battito all'impazzata del cuore di tutta questa gente e la gioia sul viso, ma nel più assoluto silenzio.

Il sole disse — in un bisbiglio —: «Ancora un giorno, e poi sarà la festa senza fine».

Lacrime di una gioia incontenibile cominciarono a sgorgare dagli occhi di tutti. Lacrime che solcavano sul loro volto le fossette del loro sorriso.

Ma — come si sa — anche le lacrime non fanno rumore e la grande consegna del silenzio fu rispettata.

Esiamo al terzo giorno. Le tre donne hanno ormai tutto preparato, ancora nel cuore della notte, e si mettono in cammino, con passi silenziosi. Avvolti nei loro scialli, gli unguenti preziosi.

— «Come faremo a far rotolare in disparte il macigno che chiude il sotterraneo?»

E fu in questo momento, in quel preciso istante che successe il finimondo.

La notte si squarciò dall'alto in basso, come colpita dalla improvvisa sciabolata di una spada d'oro, e il sole, rivestito dei suoi raggi «come un re vittorioso che esce dalla sua tenda» — così dice letteralmente il testo antico — apparve all'orizzonte e, dietro di lui, il «corteo delle stelle del mattino», brillanti come rubini.

Una voce altissima risuonò a spezzare il lungo silenzio dell'universo: «Il sole è risorto!».

Pasqua

Una parola è cara a scolari e lavoratori, perché sa di vacanza prolungata. Questa parola è carissima a ebrei, cristiani in oriente e cristiani in occidente, a motivo di una loro festa. Eppure questa parola rimane assai enigmatica, prima di tutto quanto alle sue origini. In italiano è **pasqua**, e le sue radici sono da ricercare nel senso del sostantivo ebraico **pesah**, del verbo ebraico **pasah**.

Le sue radici sono quindi da ricercare nel senso del proteggere, della protezione. Il leone protegge i piccoli leoni, gli uccelli proteggono i piccoli uccelli, e il leone e gli uccelli salvaguardano lo spazio delle loro famiglie. Ceronetti traduce dal volume di Isaia il profeta: Il leone è col suo leoncello sulla preda/E getta il suo ruggito/La tribù dei pastori si raduna/E lo minaccia/Ma non lo turba quello scomiglio/Il loro strepito non lo sgomenta/Così Iah Tzebaòt/Sceso sul monte e la rupe di Sion/Affronta la battaglia/E protegge Ierusalem/Come un volo di uccelli/E cortina e salvezza/Grazia e rifugio (Is 4,1-5).

Ampio è il luogo salvaguardato dal leone per i leoncelli, dagli uccelli per i pulcini: dal Signore delle schiere per il suo popolo. Questa intenzione dell'ebraico **pasah** si ritrova

nell'arabo **fasaha**, nell'assiro **pis**».

Pasqua commemora la liberazione degli ebrei dalla schiavitù d'Egitto. Festa della primavera: le gemme escono dalla corteccia come Israele è uscito dall'Egitto.

Con questa semplicità Charles Szlakmann ne **L'ebraismo per principianti** (ed. La Giuntina Firenze 1987) dice come un popolo faccia memoria di un evento, quando finalmente questo popolo transita, passa; è risparmiato, trova indulgenza.

Pasqua è parola pronta per narrare l'evento, per raccontare come l'angelo della morte passi oltre le case segnate sugli stipiti con il sangue dell'agnello; per raccontare come si celebri la festa in memoria di questo evento; per raccontare come l'agnello sia vittima; per raccontare come l'agnello sia da mangiare.

Le gemme proteggono foglie e frutti futuri. Sugli alberi avviene il transito, il passaggio alle foglie e ai frutti.

In questa stagione c'era in Palestina la festa in onore del frutto del grembo della pecora: l'agnello. Era la notte della luna piena dopo l'equinozio della primavera, la vigilia della partenza dei greggi e dei loro pastori verso i pascoli. Sul pianeta Terra in alcuni luoghi Pasqua è primavera. La festa della Pasqua e le feste della primavera s'incontrano e almeno qualche volta si scontrano.

Sul pianeta Terra ai nostri antipodi Pasqua è autunno. Basta guardar le

cose da un punto di vista planetario per andare all'essenziale della Pasqua, e trovare incontri, ed evitare scontri. Negli scritti della nuova Alleanza, la Pasqua si prepara, si celebra, si mangia: è cena, festa, cibo. E qualcuno: **la nostra Pasqua fu immolata: Cristo** (1 Cor 5,7).

Intanto trascorre il mese di Marzo. Il suo nome viene dal nome di Marte, e ricorda conflitti armati e corse di cavalli, il mito della risurrezione

di Adone e il segno dell'Ariete. Si vendono, e poi si svendono, dolci in forma di colombe e uova di cioccolato, con sorpresa o senza sorpresa. L'affluenza di questi beni richiede che ne siano incentivati i consumi, anche con persuasioni occulte. Il nostro studio su una parola sola può sembrare sproporzionato, eccessivo. Può essere utile, nel tentativo di tornare alle sorgenti, delle parole e delle cose. ■

tuttogiovani
notizie

OSSERVATORIO DELLA GIOVENTÙ

Periodico Internazionale Trimestrale sulla
CONDIZIONE GIOVANILE
a cura dell'
OSSERVATORIO DELLA GIOVENTÙ
Facoltà di Scienze dell'Educazione
Università Salesiana - Roma

☐ Ogni numero:
tgn-monografia
tgn-bibliografia
tgn-libri
tgn-informazioni:

4 rubriche fisse

☐ studi e ricerche
☐ notizie e opinioni
☐ riviste e centri
☐ convegni e incontri

tgn-dentro la ricerca

EDITRICE LAS - ROMA

Abbonamento:
Italia: L. 25.000
Estero: L. 35.000

Direzione e Redazione

OSSERVATORIO DELLA GIOVENTÙ
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06/87.290.270 - 87.290.405

RICHIEDI COPIA SAGGIO

CAMBIARE TUTTO PER NON CAMBIARE NULLA?

RITA VITTORI

“ Il tema del cambiamento per un futuro migliore è un tema caro attualmente sia a livello politico che sociale. Si lavora per il cambiamento, si sta votando per cambiare (quando questo articolo è stato scritto le votazioni erano ancora in corso), si auspicano volti nuovi a governare l'Italia, si cerca di preparare le giovani generazioni a una società interculturale, ecc.. Ciascuno potrà avere altri mille esempi da portare, in cui, però, la costante è il cambiamento, il desiderio di un cambiamento. Sembra, a volte, che basti invocare tale «nume» perché molte persone si muovano e seguano l'invocatore, senza peraltro accertarsi di quale cambiamento si tratterà e soprattutto se di vero cambiamento si potrà parlare. Le parole sono sempre più usate come vuoti involucri, come mezzo per ottenere consensi, per confondere, semplificare la realtà, della cui complessità non si tiene il dovuto conto. ”

«PLUS ÇA CHANGE, PLUS C'EST LA MÊME CHOSE»

Il proverbio francese, riportato da Watzlawick-Weakland-Fish nel loro libro *Change*, fotografa un meccanismo paradossale e sconcertante, ma reale. Più si cambia, più le cose restano come sono: non dobbiamo sconsigliarci, ma renderci consapevoli della relazione tra persistenza e cambiamento. Fin dagli albori della filosofia greca abbiamo assistito a questa apparente antinomia governata dalla logica dell'o...o: o tutto cambia e tutto si trasforma (Eraclito) o il vero essere è immutabile, il cambiamento è solo apparenza (Parmenide). Ma non è il contenuto a farci riflettere, ma la logica esclusiva sottesa dell'o...o.

Per questa logica il cambiamento sembrerebbe consistere nel passaggio da un'affermazione al suo opposto. Se sono triste cambiare significa diventare allegra; se non sto bene in un gruppo significa cambiare gruppo o non partecipare più a nessun gruppo, se il pubblico va male significa auspicare la privatiz-

zazione dello stesso, se i politici di vecchia data sono corrotti significa scegliere personaggi che si affacciano alla politica da poco come garanzia di trasparenza e incorruttibilità. Questo è quello che Bateson chiama cambiamento¹, un tipo di risposta al problema individuato che di fatto non porta al cambiamento desiderato, perché lascia immutato il sistema di relazioni all'interno del sistema. Il vero cambiamento, che Bateson chiama cambiamento¹, consiste nel modificare la logica delle relazioni presenti nel sistema, quindi modificare il sistema stesso. Il cambiamento¹ sarebbe quindi il cambiamento di un cambiamento.

A livello pratico cosa significa?

All'apparenza e nel pensare comune, non esiste un cambiamento più drastico di quello che sostituisce un qualcosa con il suo opposto. E qui potremmo compiere tutta una serie di analisi sociali, politiche per dimostrare come spesso nelle scelte personali o politiche si passa da un opposto all'altro per poi scoprire che il benessere non è maggiore. Si pensi a quante volte la scelta è stata impostata a livello ideologico: o la democrazia o il

comunismo, o l'America o l'URSS, o l'ateismo o il cattolicesimo, o essere una donna tradizionale (debole, svenevole ecc.) o essere una donna liberata (forte, sicura, manager ecc.).

Con la stessa logica, si cerca di cambiare il comportamento indesiderato o bloccandolo, cercando di far scomparire il sintomo, o rovesciando la situazione introducendovi elementi opposti a quelli che l'hanno creata. Ad esempio quale atteggiamento sembrerebbe più ragionevole a chi ha un amico depresso di quello per cui si cerca di fargli coraggio, minimizzare la sua situazione, portarlo in luoghi in cui possa distrarsi? Ma è probabile che l'amico non ne tragga alcun giovamento, ma potrebbe addirittura incupirsi di più. Guidati da buon senso, si è incapaci per esempio di capire che non si può pretendere che una persona muti certi sentimenti, e che da questi «aiuti» l'amico può trarre ancora di più la sensazione di essere un fallito, e quindi deprimersi ulteriormente. È la logica sottostante al comportamento di correzione, cioè quando assumiamo un comportamento per correggere quello sbagliato di un altro, spesso finiamo per alimentarli. Spesso la soluzione diventa il problema. Se io voglio bloccare un comportamento aggressivo solo con la punizione o solo con l'accettazione e la giustificazione, senza capire il perché si attivi, nulla può cambiare, se non all'apparenza. Altre volte invece bisognerebbe agire e non si agisce per vari timori e la situazione degenera; altre volte ancora si agisce quando non si dovrebbe.

IL CAMBIAMENTO, O LA RISTRUTTURAZIONE DELLA SITUAZIONE

Il cambiamento fa riferimento non solo all'azione visibile che ne è una conseguenza, bensì al significato che la persona dà della sua esperienza passata o presente, in modo da poter affrontare meglio le difficoltà, anziché eluderle.

Ogni realtà è letta attraverso una rete di significati che attingono alla cultura, alla

religione, all'ideologia, all'educazione ricevuta. È frutto quindi di una costruzione che per essere comunicata e riconosciuta da altri deve far riferimento a un codice comune. Si può dire che «reale è ciò che un numero sufficientemente grande di persone ha convenuto di definire *reale*» ma di solito ce ne dimentichiamo e la definizione che abbiamo dato viene *reificata* (cioè resa una cosa autonoma), e alla fine viene esperita come una realtà oggettiva «là fuori, che a quanto pare solo un pazzo non riesce a vedere» (!) (op. cit. pag. 105).

Ci sono diverse forme di *reificazione*: molte situazioni come certe diversità, vengono interpretate come pericolose (si pensi al comunista, agli ebrei, agli omosessuali, alle streghe, ecc.) e quindi da evitare, isolare, eliminare.

Essere consapevoli che la verità è una creazione e non una scoperta non significa certo il relativismo assoluto e l'equivalenza dei punti di vista. Perché allora sarebbe indifferente l'attribuzione di significato positivo o negativo a eventi come la guerra, l'aggressione, la violenza, la discriminazione. I valori a cui ciascuno fa riferimento nella propria vita ci aiutano a scegliere, discriminare, interpretare. Diventano pericolosi quando diventano delle lenti che non si riescono a togliere, delle gabbie che non ci permettono di tollerare dentro di noi la possibilità dell'esistenza di altri significati, anche opposti al nostro.

Ristrutturare una situazione significa quindi operare un cambiamento di prospettiva e «mostrare alla mosca la via di uscita dalla trappola», non opponendosi alla situazione o alla persona, ma utilizzando il suo «gioco relazionale», il suo linguaggio, in analogia alla filosofia e alla tecnica dello judo, in cui si utilizza la forza della mossa dell'avversario per difendersi e renderlo innocuo. Una risposta che l'avversario non si aspetta, perché pensa di giocare il gioco del «più di prima», disorienta, produce confusione,

primo passo necessario nel processo per attivare un cambiamento.

Ad esempio il gioco del «più di prima» del pessimista consiste nel fare in modo che gli altri cerchino di convincerlo a vedere le cose in modo più ottimista, cosicché lui possa manifestare con più vigore il suo pessimismo; dopodiché è probabile che gli altri tentino di dichiararsi ancora più ottimisti o che smettano di convincerlo. Questo gioco cambia ad esempio se gli altri diventano più pessimisti del pessimista stesso, utilizzando magari il suo stesso linguaggio.

Un altro esempio riportato¹ è quello della risoluzione che il re di Danimarca attuò dopo che nel 1943 i tedeschi decisero di applicare la «soluzione finale» anche agli ebrei danesi. Si dice che il re abbia replicato «non abbiamo un problema ebraico: noi non ci sentiamo inferiori». Quando i tedeschi emisero un'ordinanza che imponeva a tutti gli ebrei di portare un bracciale con la stella di Davide, il re dichiarò che i danesi erano tutti uguali e che quindi il decreto valeva per tutti, anche per lui. La maggior parte dei

danesi seguì l'esempio del re e i tedeschi furono costretti ad abrogare l'ordinanza. Questi sono esempi che possono farci riflettere sulla nostra azione educativa; in quanto educatori cerchiamo di produrre cambiamento secondo i nostri valori. Ma spesso rimaniamo delusi perché i risultati sono deludenti o apparenti. Ma dobbiamo chiederci se quando desideriamo modificare comportamenti aggressivi e opponiamo aggressività ad aggressività, o cerchiamo di ottenere cambiamenti applicando solo coercizioni, minacce, rigori, riusciamo veramente ad ottenere veri cambiamenti. Capire l'altro significa anche comprendere la natura della relazione che ci propone o che proponiamo, e che insieme creiamo.

Questo non può essere descritto a parole, occorre vivere le esperienze, leggerle in un'ottica sistemica ove tutti sono implicati nel gioco, anche gli apparenti innocenti. ■

¹ WATZLAWICK, WEAKLAND, FISH, *Change*, Astrolabio.



CERTEZZA DEL GRANDE DESTINO

BRUNETTO SALVARANI

Gesù il fedele

*Gesù il Fedele, Maestro di Fede:
verso il Padre, è fedele, a morire:
verso i Fratelli, è fedele, a vivere:
verso Se stesso, è fedele, a essere il Risorto.*

*Gesù il Fedele, in gracili forme
con grazia e con pace
dal Padre l'Erede mandato
ad assumere il peso
dell'universo che grava,
fino al sangue, per ogni verso;
di Colui che è, che era, e che è per venire;
Gesù il Testimonio fedele,
che ci ha amati e lavati dei nostri peccati
e ci ha col Sangue rifatti Regno
e Sacerdoti a Dio, Padre Suo:
Alfa e Omega, Principio e Fine,
Colui che è, che era, e che è per venire,
l'Onnipotente
l'Erede di tutto,
Egli che sulle nubi verrà — il tempo è vicino —
ogni occhio Lo vedrà,*



*anche coloro che Lo hanno trafitto:
Egli, il Bimbo diritto, venuto a rapire
quel che c'è di materno
nel cuore di pietra dell'uomo,
a farlo di plebeo superno,
se avvenga che irrompa
e prorompa dal segreto
dello Spirito Santo, come Figlio,
unicamente amato,
il conoscimento del Padre.*

Clemente Rebora

«M»

si sbatto nel contrasto fra l'eterno e il transitorio... sprizza una scintilla di veemenza che si esaurisce nell'accensione della natura e degli uomini e nell'infinità che mi circonda; e vorrei allora giovare ed elevare tutto e tutti; smarrirmi come persona per rivivere nel meglio o nel desiderio di ciascuno; esser un dio che non si vede perché è negli occhi medesimi di chi contempla, essere un'energia che non

si avverte perché è nel divenire stesso d'ogni cosa che esiste, perché si ricrea in ogni attimo». Già in questa lettera del 1911, scritta da un Rebora appena ventiseienne, emergono le principali tematiche che saranno riprese nella sua maturità: in primo luogo, la tensione fra tempo ed eternità, fra passeggero e duraturo. Non è distante l'Ungaretti de «L'allegria»; basterebbe pensare a «Dannazione»: «Chiuso fra cose mortali/(an-

che il cielo stellato finirà)/perché bramo Dio?»¹: testimonianza, dunque, di una sensibilità diffusa, aperta al trascendente pur se ancora non centrata su un preciso volto di Dio. È da attenuare, perciò, anche se da mantenere nel complesso, la tradizionale distinzione tra il primo Rebora (vociano) ed il secondo (religioso)².

UNA «MANIA DELL'ETERNO»

Quello che viene considerato il più ispirato poeta cattolico del nostro Novecento — assieme a David Turoldo — era nato a Milano nel 1885 da una famiglia borghese di tradizioni risorgimentali. Dopo la laurea in lettere (con relativo innamoramento di Dante e Leopardi), e l'insegnamento in varie scuole tecniche serali, egli pubblica la sua opera prima, la raccolta di versi «Frammenti lirici» (1913), in stretta sintonia coi dettami estetici della rivista letteraria «Voce». Si potrebbero leggere, fra gli esempi più riusciti, «O carro vuoto sul binario morto», oppure «Nell'avvampato sfasciume», in cui cogliamo una sorta di leopardiano «pessimismo storico», la nostalgia per un'innocenza perduta, la ricerca di un'autenticità negata dalle convenzioni sociali ma anche da un malessere più oscuro, più profondo. Secondo Rebora, il vortice della modernità ha irrimediabilmente sconvolto la coscienza dell'uomo, per cui la realtà gli appare impossibile da decifrare, interamente avvolta da una carica di violenza deformante: da qui la scelta dei canoni dell'espressionismo, l'astrazione, l'anonimato, l'impersonalità e — da un punto di vista stilistico — una miscela originale di inversioni sintattiche e assenza di soluzioni armoniche, costrutti aulici, inserti realistici e sarcasmo antiborghese³. Nel 1915, con la guerra, Rebora è inviato in prima linea sul fronte goriziano. Verso Natale, l'esplosione vicina di un proiettile d'artiglieria gli provoca un terribile trauma nervoso: nel nosocomio di Reggio Emilia, durante la successiva visita medica, uno psichiatra gli dia-

gnosticherà una «mania dell'eterno»... Da allora, il disagio esistenziale si mescola in lui a interessi religiosi, la traduzione di autori russi che lo influenzeranno vistosamente (Andreev, Tolstoj, Gogol) allo studio di testi ascetici, cristiani e buddisti: di ciò appaiono un primo risultato i «Canti anonimi», del '22. Vi si celebra la vita degli umili, la lotta interiore fra una scelta terrena ed una soprannaturale; «Dall'immagine tesa», ad esempio, un vero e proprio capolavoro lirico, può essere considerata già aperta ad una speranza cristiana («Dall'immagine tesa/vigilo l'istante/con imminenza d'attesa — /e non aspetto nessuno;/nell'ombra accesa/spio il campanello/che impercettibile spande/un polline di suono — /e non aspetto nessuno...»).

LA BELLEZZA E LA BONTÀ

In una lettera del luglio '26 alla contessa Bice Rusconi, Rebora, dichiara la propria poetica: «Urge in me l'esigenza di figliare le cose (attuarle) e le parole mi servono quasi soltanto come l'alfabeto Morse per la radiotelegrafia, per comunicare a distanza con simboli intelligenti a chi sa e attende e conosce e traduce in termini di vita le comunicazioni». Da allora, in ogni caso, egli entra in una fase di «silenzio poetico», e per 30 anni non comporrà più nulla. Nel '29, intanto, era giunto a definitiva maturazione il processo di conversione al cattolicesimo: entra nei Rosminiani, diviene prete al Monte Calvario di Domodossola, e decide contemporaneamente di abbandonare la carriera letteraria. In un'epistola al fratello Piero, che lo sollecitava a ritornare su tale opzione, nel novembre del '50 dirà: «...a me è parso avvertire questa mattina, mentre ero nel ringraziamento dopo la S. Messa, che la poesia è uno scoprire e stabilire convenienze e richiami e concordanze tra il cielo e la terra e in noi e tra di noi... La poesia, intesa in modo totale, ossia cattolico, è la bellezza che rende palese, come arcano ri-

verbero, la Bontà infinita che ha sì gran braccia...»; e qualche tempo dopo: «La poesia è stata per me uno sfogo nel buio della disperazione provocata in me dalla mancanza di Dio. Mi ha fatto molto bene, e mi ha instillato la brama della verità». Ma anche i suoi superiori dell'«Istituto della Carità» insisteranno, domandandogli di riprendere a comporre versi per celebrare i «mirabilia Dei». A questo punto, Rebora non può sottrarsi e — già minato dalla penosa malattia che nel giro di pochi anni lo ucciderà — fa uscire, nel '55, il volume «Curriculum vitae», e di lì a poco gli «Inni», dai quali è tratta la nostra «Gesù il fedele» (che in realtà è formato da 3 strofe: per motivi di spazio, ne ho riportata solo la prima, del resto autoconclusa). Fu composta a Stresa, in occasione della ricorrenza del SS. Nome di Maria del '56, per il Natale di quello stesso anno, «dal letto della sua infermità». Vi si coniugano parecchi riferimenti biblici — da Geremia all'Apocalisse al Vangelo di Marco — con un andamento squisitamente religioso-popolare, mentre l'apertura presenta un'iterazione tipicamente liturgica, che conferma le caratteristiche di «inno» («verso...è fedele», vv. 2-4).

UNA «SALUTARE FRUSTATA»

Il più bel commento al brano ci è offerto da un altro poeta, anch'egli «autentico», Giorgio Caproni, che lo salutò così: «Un inno che ha la vastità, la profondità, la maestà d'un canto liturgico, e tutta la forza dolce e solenne della Poesia». Caproni vi avverte «il radicale prosciugamento di quei sentimenti (di quei cari ma divergenti poeticismi) cui ci avevano abituato, dopo l'esempio forse unico del Manzoni, gli ultimi poeti nostri nel toccare al calduccio «la più bella festa dell'anno». Basterebbe ripercorrere i vv. 23-26: «Egli, il Bimbo diritto, venuto a rapire/quel che c'è di materno/nel cuore di pietra dell'uomo,/a farlo di plebeo superno...». «Per chi ridusse o riduce il Natale a una soave evenienza sentimentale — arriva

ad esclamare ancora Caproni — che salutare e asciutta frustata (che cristallino soffio di tramontana) l'inno severo del Rebora, dove la parola, scarnita fino all'osso, non conserva più nemmeno un'ombra d'ipocrita (dolcemente ipocrita) adipe!». A buon diritto «Gesù il Fedele» è divenuta una delle composizioni più note dei «Canti dell'infermità», nei quali il poeta lombardo propone un'esemplare lettura cristiana della sofferenza, sino alle vette mistiche di «Aspirazioni»: «Ogni atomo di me stesso,/ogni attimo che mi è concesso,/sia amore del tuo Cuore,/riconoscenza e lode del tuo Nome,/tua vittoria e tua gloria,/o mio Dio, mio Signore,/Gesù nell'effusione del tuo Sangue»; mentre, nell'introduzione alla raccolta, confessava: «Far poesia è diventato per me, più che mai, modo concreto di amare Dio e i fratelli. Il mio pregare è divenuto un'invocazione muta, interna, di ogni momento». Clemente Rebora morirà il giorno di Ognissanti del '57, nel convento rosmignano di Stresa. Eugenio Montale, la sera stessa, lo ricorderà così: «È un conforto pensare che il calvario dei suoi ultimi anni — la sua distruzione fisica — sia stato per lui, probabilmente, la parte più inebriante del suo curriculum vitae». Aveva raggiunto, infatti, finalmente, l'abbraccio definitivo di «Gesù, il fedele»: ora, fedele per l'eternità. ■

¹ UNGARETTI G., *Vita d'un uomo*, Milano, Mondadori '69, p. 35.

² L'opera omnia in versi di Rebora si trova ora in Rebora C., *Poesie*, Milano, Garzanti '94.

³ Pier Paolo Pasolini, rileggendo l'itinerario reboriano a partire dagli altri poeti vociani (Sbarbaro, Boine, Jahier, Campana...), scriverà: «Il loro luogo è la loro anima, la loro vita interiore. Più cara che a tutti gli altri, questa salvezza fuori della storia, costa al più impreveduto di questi superstiti, a Rebora. Egli infatti, nella storia, permane: e con tutta l'umiltà, tutta la volontà necessarie: vi permane proprio attraverso l'istituto secolare di quello spirito ineffabile e per dogma metafisico, in cui egli, dalla storia, ripara: l'Ordine religioso, la Chiesa» (Pasolini P.P., «I «Canti dell'infermità» di Rebora», in *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti '60). Sull'identificazione fra poesia e realtà, vorrei riportare, almeno parzialmente, l'emblematico Frammento XLIX: «O poesia, nel lucido verso.../o poesia, nel livido verso.../tu sei cagnara e malizia e tristezza,/ma sei la fanfara/che ritma il cammino,/ma sei la letizia/che incuora il vicino,/ma sei la certezza/del grande destino,/o poesia di sterco e di fiori...».

IL SUONO DENTRO DI NOI (9)

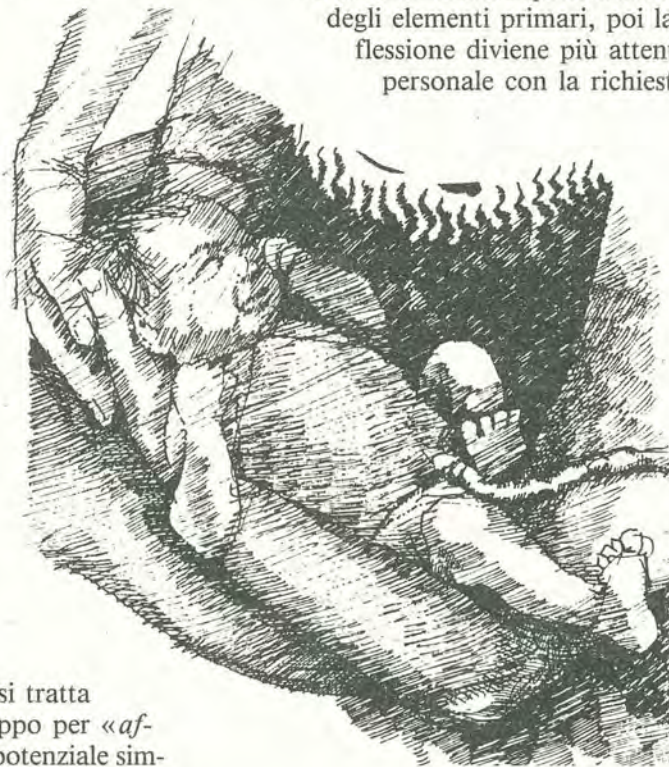
MAURO CARBONI

IDENTITÀ SONORA/MUSICALE: NUOVE PROSPETTIVE DI INTEGRAZIONE EDUCATIVA

Nell'ultima parte di attività laboratoriale del gruppo dei partecipanti a *La luna nel pozzo*: il *suono dentro di noi* si è cercato di cogliere un *ulteriore aspetto* di quell'ambito di esperienza personale che mano a mano si è venuto a costituire nella coscienza di ciascuno come una specifica e peculiare *dimensione espressiva* nel musicale o, in senso più ampio, nel sonoro: questo *multiforme oggetto sonoro interiorizzato* che risulta essere per noi un *elemento di identità* (quindi di *rispecchiamento* ma anche di *diversificazione*) non agisce solo in un circolo di godimento esperienziale autoriflessivo, bensì viene «agito» (e come tale percepito nella sua integrità) proprio nella dinamica di una «*messa in gioco*» (come *accettazione, rifiuto o squalifica* della relazione) e quindi imprescindibilmente come *strumento/gesto comunicativo interpersonale* e ancor più *collettivo*. L'attività con gli strumenti viene questa volta preceduta da una serie di *sintonizzazioni preliminari*, si tratta infatti di articolare il gruppo per «*affinità elettive*» rispetto al potenziale sim-

bolico (e quindi espressivo) dei quattro elementi primari: acqua, terra, aria e fuoco. Non dovrà essere una rappresentazione degli effetti sonori, una sorta di ricalco timbrico, ma una *evocazione emotiva interattiva* in un gruppo ristretto, dove ogni partecipante viene ad «*agire*» il *proprio vissuto/stato emotivo* e quello *spazio espressivo potenziale* che uno specifico elemento primario gli induce di mettere in gioco. Proprio per questo la formazione dei sottogruppi non può essere casuale, deve già far parte del *progetto di coesione per affinità di distinte identità sonore*.

Così dapprima si procede ad un gioco (in verità assai noto) di *associazioni mentali-verbali* immediate rispetto a ciascuno degli elementi primari, poi la riflessione diviene più attenta e personale con la richiesta a



ciascun partecipante di *trovare una propria metafora ideale* in relazione ad ogni elemento primario, infine risulta quasi una formalità strutturare i gruppi per affinità elettive e dare così il via all'esplorazione/ricerca collettiva dei tre gruppi risultanti su *Musiche di...Acqua, Terra ed Aria*.

L'attività inizia verso la fine della mattinata e viene completata nella prima parte dell'ultima sessione pomeridiana di laboratorio. Prima della performance finale viene dato spazio come di consueto ad un brainstorm conclusivo su tutto il percorso esperienziale effettuato: di questo riprendo qui di seguito sinteticamente i contenuti.

IDENTITÀ E RELAZIONE COME PRIORITÀ DI INTEGRAZIONE EDUCATIVA

L'obiettivo primario ed essenziale di questo percorso educativo e formativo non è stato (e non è) quello di riuscire a suonare o «diventare bravi» nell'uso dei diversi strumenti impiegati, tantomeno ci si era proposti di raggiungere un obiettivo musicale: sostanzialmente non c'erano obiettivi musicali ma piuttosto obiettivi intrad inter-personali. In tal senso la relazione viene prima di tutto, sia da parte di chi conduce una attività che del gruppo che partecipa, diversamente la «relazione» diviene un semplice strumento, una funzione di qualcosa di «altro». Quindi può anche non esistere e se la relazione non esiste allora i personaggi sono intercambiabili, e se sono intercambiabili allora possono essere tutti o nessuno, e se sono tutti o nessuno allora l'identità personale cessa d'esistere, e questo non dovrebbe mai essere. Purtroppo credo che sia proprio questo che il bambino giunge a percepire all'interno delle istituzioni, capisce che in realtà all'insegnante non importa «veramente» che sia «lui» a suonare il tamburo, oppure che lo faccia un altro, allora perché lo deve suonare, ...così spesso lo evita, non suona, e basta.

Diversamente i ragazzi si divertono e provano piacere a fare questo tipo di attività, innanzitutto perché c'è una gratificazione immediata, dovuta alla contentezza e soddisfazione personali che si hanno nel momento in cui si riesce a creare e ad inventare, quando un ragazzo scopre che da solo può essere capace di creare qualcosa che prima non esisteva, qualcosa di suo, di personale.

Invece la consuetudine ci mostra un bimbo costretto in un labirinto di divieti, ...non suonare così forte, ...non fare in questo modo, prova in quell'altro, insomma non viene data la disponibilità, e da parte dell'insegnante non c'è quasi mai tempo per l'ascolto, sempre teso a proporre, mentre al bambino non resta che imparare ad «eseguire». Non sono certo questi i presupposti per una relazione educativa democratica e paritaria. Nel contesto operativo di questo percorso laboratoriale si giunge «anche» a «fare musica», spesso con ottimi risultati, ma questi sono il frutto di una relazione, di una messa in gioco, si usa la musica per fare qualcosa per noi stessi e gli altri, ma non lo si fa «per la musica», lo si fa per noi stessi.

Certamente si poteva usare un altro mezzo espressivo, ...la pittura, ...la danza, il procedimento non cambia, si può raggiungere uno stesso contenuto pedagogico e didattico mediante strumenti e forme espressive differenti ma con una struttura relazionale di base e attraverso il riconoscimento delle specifiche identità culturali ed espressive di ognuno come costante: se non si parte da questo presupposto categorico fondamentale di relazione educativa si può andare unicamente nella direzione di un in/segnamento che lascia solo segni ma non ne riceve.

PARTIRE DAL POSITIVO

Troppo spesso sia in ambito educativo che terapeutico si procede a «definire» una persona a partire dai «problemi» che essa comporta (il che però non critica l'importanza

della verifica dei bisogni), altrettanto spesso è il soggetto stesso che tende a «presentarsi attraverso il proprio problema», quasi come a giustificarsi a priori delle probabili «défaillances» e usando in tal modo le proprie difficoltà come ostacolo e scudo alla comunicazione. L'esperienza di coloro che hanno «attivato» questo laboratorio ci conferma una volta di più l'importanza di partire a strutturare una relazione (educativa e/o terapeutica) sulla base della ricchezza espressiva di ciascuno, quindi anche attraverso un processo di ri/conoscimento della propria identità sonora/musicale. Tirare fuori ciò che si ha dentro, andare oltre la razionalità, riuscire a vivere dei momenti di esperienza interiore, riuscire a superare la paura/abitudine della valutazione del/nel gruppo, valorizzare la ricchezza espressiva dell'altro, trovare ciò che c'è di bello nel gesto musicale, nostro e di chi agisce con noi... queste ed altre sono le componenti «tattiche» di questo percorso esperienziale.

DAL GRUPPO ALL'INDIVIDUO: DALL'IDENTITÀ MUSICALE VERSO IL DIALOGO SONORO

In questa ricerca personale dell'identità sonora è stato adottato un percorso che va dal gruppo all'individuo, verso la fine dell'attività di laboratorio ogni partecipante era «solo» nella presentazione del Sé sonoro, mentre il primo giorno c'era un minimo di protezione da parte del gruppo. Solitamente si usa partire dal soggetto per arrivare al gruppo, invece questo fatto del gruppo che aiuta il soggetto a esprimersi risulta essere una agevolazione nel percorso da compiere per arrivare al «dialogo sonoro».

Forse è in questa nuova dimensione prospettica che il «dialogo sonoro» non si limita ad essere uno strumento/modalità di esperienza e osservazione, ma diventa l'espressione ottimale di una relazione, e questo è un obiettivo massimale, soprattutto pensando a come risulti

difficile comunicare verbalmente il non verbale con alcuni soggetti, per cui questo percorso *dall'identità al dialogo sonoro, dal soggetto nel gruppo ad un gruppo di per/sone*, può essere inteso come una modalità «agevole» per entrare in comunicazione, così che la comunicazione in questo tipo di integrazione educativa diventa l'obiettivo, la finalità, per «aprire le porte» e potere poi costruire/fare delle cose insieme.

Certamente ci si può trovare di fronte al «problema» di uno «scatenamento» espressivo/relazionale, diventa allora importante, per compiere esperienze sonore di questo tipo, possedere una certa capacità di controllo, di lettura, di conduzione, saper capire insomma quando è il momento di dire stop, quando lasciare spazio alla libera espressione e quando intervenire, per essere insieme all'altro, per fare/creare/giocare insieme.

Non sembra essere solo un problema di formazione, è connesso piuttosto ad un «sentirsi»; in altri termini non è solo un problema di tecnica il fatto di sapere come interagire, quindi di avere degli strumenti, è innanzitutto una questione di confidenza con i suoni, con quello che risulta essere il reale bisogno dell'altro. Tutto ciò chiama in causa una padronanza che rientra nell'equilibrio dell'educatore (o del terapeuta) in quanto persona. E quest'ultima è una questione di esperienza e, come sempre succede nella vita di tutti per tutte le cose che si fanno, le esperienze... avvengono (si fanno «sulla pelle», propria/degli altri, in particolare se pensiamo che è proprio attraverso questa stessa pelle-membrana sensibile che il neonato ha vissuto/vive l'esistenza del mondo/madre attraverso il suono).

Insomma... c'è sempre una «prima volta», ma alla fine è sempre la prima volta per un educatore, in quanto chi si ha di fronte è sempre una persona diversa (sia di fatto che in senso «storico»), ed anche noi stessi ci scopriamo persone un po' uguali e un po' diverse.

Allora entra in gioco il buon senso, la sensibilità, il rispetto, la capacità e il desiderio di ascoltare, e la necessità di fare il meno male possibile o per nulla, per questo nell'attivare esperienze nuove andremo più cauti, lavorando con strumenti limitati e per tempi ristretti, per controllare al meglio le diverse variabili, per poi allargare progressivamente il nostro campo di intervento, fino ad acquisire quelle piccole sicurezze, vere o false che siano (l'esperienza), che ci permettono di «credere di poter affrontare» determinati eventi.

In questo senso diventa essenziale l'osservazione (delle dinamiche relazionali, dei contenuti affettivo-cognitivi, ecc.), una coscienziosa analisi attraverso l'autodocumentazione, la ripresa audio/video, guardare il ragazzo, guardarsi, capire i pregi e gli errori del proprio interagire.

È senza dubbio un modo «artigianale» di pensare l'educazione, ma non so se l'educazione possa essere pensata diversamente, se per «artigianato educativo» intendiamo una «messa in gioco» corporea/manuale/tattile... e soprattutto quotidiana con chi ci sta di fronte, in una relazione che certamente va costruita con paziente attenzione ma anche rivista e reinventata giorno per giorno. ■

GIOCATTOLI CREATIVI AUTOCOSTRUITI PER EDUCARE ALLA MONDIALITÀ

L'arte di costruire «**Giocattoli Creativi**» è un vero e proprio manuale nato dalla riproduzione fedele del quaderno di appunti di maestro Nocchiola.

Schizzi, disegni e consigli dettagliati permettono la costruzione di giocattoli con materiali naturali (cioè provenienti dalla natura)

o riciclati (cioè provenienti dagli scarti delle produzioni umane).

Mastro Nocchiola, pur essendo vissuto sempre nella sua umile bottega ha però nel cuore il mondo, e così fra le pagine di questo manuale troviamo riproduzioni di giocattoli suggeriti dai bambini brasiliani, peruviani, africani, australiani, asiatici eccetera.

Con questo manuale, perciò, educatori, insegnanti e genitori possono stimolare l'intelligenza e l'abilità manuale suggerendo nel frattempo itinerari per una educazione interculturale.

E chi non sa usare certi strumenti di lavoro? Giocattoli creativi è stato concepito per offrire un percorso di abilità: si va dal giocattolo realizzabile in pochi minuti a quello più complesso, che richiede più tempo e abilità. L'arte di costruire giocattoli creativi è stato realizzato dai nostri tre collaboratori: Roberto Papetti, Gianfranco Zavalloni e Vittorio Belli.



96 pagine
Edizioni Macro / San Mastino di Sarsina 1993
L. 23.000

Richiedetelo a CSAM, via Piamarta 9, 25121 Brescia
o a Il Giardino dei Libri
via S. Mauro 55 - 47044 Bellaria (Forlì)
Tel. 0541/344820 - Fax 344824

...COME GABBIANI IPOTETICI Balbettare l'inenarrabile (II)

di RAFFAELE MANTEGAZZA

Questo articolo costituisce la seconda parte di una riflessione iniziata sul numero di aprile di «Cem-Mondialità» con il pezzo dal titolo «Infiniti inverni». Suggeriamo al lettore di prendere visione di quell'articolo prima di affrontare il presente.

1. TRACCE D'INFANZIA

Nel XII capitolo della *Storia Infinita* di Michael Ende il protagonista, un ragazzino sbalzato dalla zona del quotidiano costituita dalla soffitta della scuola, al non-spazio non-tempo della Fantasia (anzi, di un regno significativamente denominato *Fantàsia*), compie la decisiva esperienza del possibile collasso del tempo: il protagonista del lato fantastico della storia giunge al punto in cui un vecchio saggio scrive la Storia (quella con la S maiuscola, la *historia rerum gestarum*). Il ragazzino crede che il vecchio scriva ciò che accade; invece, ciò che il vecchio scrive, accade. La Storia, insomma, è già stata tutta narrata in anticipo: nessuna narrazione Altra sembra più possibile. Il cerchio perverso dell'eterno ritorno sembra essersi chiuso, e nulla di nuovo può più essere detto, fatto, scritto: nessun nuovo carattere potrà essere vergato sulla pagina che pullula di fatti allineati in una letale indifferenza.

Bastiano Baldassare Bucci, l'inutile, il ragazzino brutto ed emarginato, l'incompreso, rompe il cerchio magico del sortilegio: irrompe nella Storia, la spezza con il suo urlo, risponde all'invocazione di aiuto del suo alter-ego con uno scatto quasi assurdo, con la paradossale for-

*«Guarda là:
questo amore che
ci può far volare
e che forse
non si
fermerà mai».*

Edoardo Bennato
«Guarda là»

*gli aldilà
metamorfosi narrate*

za che va al di qua della ragione, che attinge alla struttura libidica dell'uomo: la Storia vedrà l'ingresso di un nuovo, imprevisto personaggio, che il canovaccio del Consueto non aveva potuto narrare in anticipo. La Storia Infinita verrà dinamizzata, perderà il suo carattere di letale staticità. Sarà possibile ancora sperare il non consueto, il non-detto, l'anormale: «di nulla si dica: è normale» (Brecht).

Occorre imparare a morire. Se è vero che la morte è fatto assoluto, ultimo capitolo scritto in anticipo di una storia individuale e cosmica che sembra vedervi naufragare il proprio senso, ciò non è vero per il morire. Saper morire significa saper abbandonare la parte «eccitante e fisica» (Gaber) che si è recitata sino a quel momento, e scegliersene un'altra, accettando quella imposta dal mondo o ribellandovisi. Se è vero che la società tardocapitalistica ha come «inventato il cancro» (Gaber), quel senso di nullità che abita l'uomo dall'interno prosciugando le grandi narrazioni che avevano potuto conferire un senso — religioso, mitico, ideologico — alla morte, è altrettanto vero che per l'uomo è ancora possibile inventarsi — o fingersi — un senso Altro al di là delle mille morti quotidiane che lo attorniano e lo angosciano.

Allora crescere, cambiare strada, modificare il proprio atteggiamento verso il mondo, mutare i propri punti di riferimento ideologici, saranno altrettanti atteggiamenti umani di un «essere-per-la-morte» quotidiano, che nulla ha dell'esaltazione nichilistica della Fine propria del suo omonimo atteggiamento heideggeriano, ma si carica della valenza umana di gesti, sguardi, contatti fisici, pa-

role sussurrate. Ma allora, saper morire progettando o sognando altri lidi al di là del mare vischioso della Morte, saper ricreare narrazioni che conferiscano senso non tanto alla Morte come metafisico destino che abita ogni cosa, ma alle mille morti quotidiane che sgretolano il nostro più intimo essere, saper fare questo significherà restare *fedeli alla propria infanzia*, nei confronti della quale sperimentiamo il nostro primo, irreparabile lutto. La prima morte che ci abita, nell'esperienza filogenetica e ontogenetica, è la morte della/alla nostra infanzia: il bambino che è in noi *deve* morire perché possa darsi la narrazione di noi medesimi come adulti: ma spesso tale morte è come impedita, l'agonia del fanciullo che siamo stati si protrae fin nelle viscere dell'adulterità che ci siamo illusi d'aver conseguito. Il bambino che è in noi non muore: assistiamo alla sua *putrefazione* (Perlini) piuttosto che alla sussunzione delle sue promesse in un punto di vista. Altro perché adulto.

Ciò che ci impedisce di crescere senza rinnegare le speranze e i sogni dell'infanzia è proprio l'incapacità di progettare un Aldilà rispetto alle esigenze infantili, a quella terra d'Utopia tinteggiata dalle sensazioni cinestesiche intrauterine, che ci appare sempre come un Eden perfetto perduto per sempre. L'incapacità di elaborare il lutto per la perdita dei territori e delle giornate dell'infanzia crea una umanità infantilizzata, dove i tratti del bambino che vengono conservati non sono al tempo stesso superati in una nuova costellazione identitaria (la lingua tedesca ha per questa operazione dialettica l'intraducibile verbo *aufheben*) ma in un certo senso vengono preservati come reperti archeologici, riposti in un umido e buio sottoscala dal quale emergeranno al massimo sotto forma di spettri paurosi ed irrazionali.

Non per nulla questa umanità dolente di bambini putrefatti è tanto terrorizzata dalle immagini del *ritorno* dei morti sotto le forme degli zombi, dei morti viventi, degli spettri (si vedano i racconti di Edgar Allan Poe: *Berenice*, *Morella*, *Li-*

Ciò che ci impedisce di crescere senza rinnegare le speranze e i sogni dell'infanzia è proprio l'incapacità di progettare un Aldilà rispetto alle esigenze infantili, a quella terra d'Utopia tinteggiata dalle sensazioni cinestesiche intrauterine, che ci appare sempre come un Eden perfetto perduto per sempre.

geia). Costoro non sono altri che le tracce non rielaborate — non cresciute nel senso non banale del termine — del bambino che era in noi, che non hanno trovato lo spazio ed il tempo per l'*elaborazione del lutto* e vengono a disturbare quella che si autocomprende come un'identità adulta e matura. Ben diversa è la figura del *fantasma* presso le comunità amazzoniche: come ci ha raccontato con straordinaria passione umana padre Angelo Pansa, missionario saveriano in Amazzonia, il fantasma per gli indios è una presenza negativa solo fino a che il gruppo non lo fa proprio nominando e caricando su di sé i suoi lati positivi e negativi. Ciò che resta del morto (ma potremmo dire: ciò che resta in ognuno di noi delle utopie del passato) deve allora essere reso traccia sociale leggibile e decodificabile, deve potere prendere corpo come cifra di un Aldilà che porti a trascendere e a superare la situazione presente e la sua apparente ineluttabilità. Il ritorno dei morti viventi è segno di vita e non di morte solo se mutato, attraverso l'azione del gruppo sociale, in tenue tinta d'Utopia.

2. TUTTE LE ISOLE

Storicamente i tentativi di rendere socialmente leggibile e condivisibile le tracce d'Utopia che coloravano le giornate dell'infanzia — del singolo uomo come dell'Umanità — sono stati diversi, ma tutti accomunati da una sorta di *sguardo bicipite* che, con buona pace dei riformisti dell'ultim'ora, è proprio dell'essenza dell'Utopia. Si tratta di un lungo sguardo sul passato che però non è nostalgia pura e semplice di un'Arcadia felice: dal passato, dall'infanzia, l'Utopia attinge la forza per sognare e progettare, con gli occhi fissi in avanti, un futuro possibile, sulla base delle condizioni materiali — economiche, sociali, culturali, politiche — presenti hic et nunc. Insomma, uno sguardo strabico che legge il passato in funzione del futuro impossibile (per la Ragione dominante) e che, al tempo mede-

simo, relativizza il futuro che sembra ormai già scritto, già segnato, facendolo reagire con il *balzo di tigre* nel passato di cui parlava Benjamin.

Allora, «Forte come la morte è l'amore», perché nutrito dell'energia conferitagli dal «saper morire», dal non opporsi sterilmente al corso inesorabile del tempo ma contemporaneamente dal non concedergli partita vinta, come se «il corso del mondo fosse il tribunale della Storia Universale».

Ci viene in mente, allora, quella straordinaria vicenda politica e religiosa che fu la *Riforma popolare e radicale*; pur nei suoi eccessi, questo momento esaltante della storia del '500 ci mostra come i contadini seguaci di Thomas Munzer basassero le proprie rivendicazioni su principi e vincoli di solidarietà passati — dunque, realmente esistenti e non meramente sognati — e ne facessero dei punti di forza per il sovvertimento dell'ingiusto ordine esistente. Il passato non era dichiarato «passato» ma costituiva una base di lancio per i sogni realizzabili riferiti al futuro: qui la tradizionale idea per cui la valo-

Allora, «Forte come la morte è l'amore», perché nutrito dell'energia conferitagli dal «saper morire», dal non opporsi sterilmente al corso inesorabile del tempo ma contemporaneamente dal non concedergli partita vinta, come se il corso del mondo fosse il tribunale della Storia Universale».

rizzazione del passato sarebbe propria solo dei reazionari perde completamente il suo senso.

Anche i *Levellers*, come i *Diggers*, frange radicali della Rivoluzione inglese, condannati e perseguitati da Cromwell così come Lutero nello scritto *Contro le bande brigantesche ed assassine dei contadini* invitò allo sterminio dei seguaci di Munzer, anche queste frange, dicevamo, sposano la lettura nostalgica del passato con la forza rivoluzionaria che ipoteca il futuro dell'Inghilterra e dell'Umanità. Di fronte alla New Model Army cromwelliana e alla ventata di borghese modernità che essa portò in Inghilterra, le richieste di Gerard Winstanley e David Lylburne parlano il linguaggio di una solidarietà proletaria e operaia che troppo presto i dibattiti di Putney dichiareranno perdente. Perdenti sono, forse, anche i *socialisti utopisti* inglesi (Owen, Brailford, Hodgskin, Merton, Hetherington) e francesi (Saint-Simon, Fourier, Blanc, Blanqui, Proudhon) ma i loro adolescenziali sogni di riforma sociale saranno superati e conservati da una vera personalità

adulta, che saprà fare dei sogni e delle rivendicazioni volte al passato delle lance confitte nel futuro preprogrammato della borghesia ottocentesca. La figura adulta di Karl Marx, con la *scientificità* del suo socialismo, porterà alla maggiore età i germi d'infanzia presenti nelle utopie ottocentesche. Nel nostro secolo, infine,

sarà l'America Latina a proporre nuovi paradigmi per l'azione rivoluzionaria, per il «buon morire» che altro non è se un tentativo di narrare la splendida metamorfosi della crescita. Se Tomas Borge e Carlos Fonseca, i due fondatori del Frente Sandinista de Liberacion Nacional, avranno nelle loro bisacce da guerriglieri la Bibbia affiancata ai testi di Lenin; se Ignatio Ellacuria e Carlos



Romero, fino a poco prima di essere barbaramente assassinati, commenteranno in senso socialista il capitolo II degli *Atti degli Apostoli*; se Fidel Castro e Salvador Allende comprenderanno la centralità dell'esperienza religiosa per la coscientizzazione ideologica delle popolazioni di Cuba e del Cile; tutto ciò significa che esiste una *costellazione* di concetti ma anche di speranze concrete che fanno delle idee di Redenzione e di Messianismo i fulcri di una possibile azione rivoluzionaria. Il pensiero marxista ebraico — con Walter Benjamin, ma anche con Theodor Adorno — ha a lungo riflettuto sulla convergenza della teologia con l'utopia comunista: la teologia «piccola e brutta e che non deve farsi vedere da nessuno» vive nelle viscere del socialismo come «anima» interna, come «il nano nell'automa» (Benjamin). Vive in esso, insomma, come motore, come custode dell'idea di possibile trascendimento dell'ordine sociale esistente, della non-definitività dell'ordo rerum in cui ci si trova immersi, nostro malgrado. La declinazione pratica dell'Utopia in azione rivoluzionaria passa, oggi come ieri, in Nicaragua e in Brasile come in Cina, per la rilettura critico-pratica delle promesse d'infanzia e di tutte le Utopie apparentemente sconfitte dalla Storia. È ancora possibile sbloccare i loro nuclei, che non sono stati spazzati via dalla erosione del tempo. Sopravvivono invece come germi assopiti, come fiori che lastricano le vie dei rivoluzionari, in attesa che un vento nuovo li rimetta in moto, in un virtuoso vortice di festa e di colore.

3. NON TUTTI I MARZI

Ma le sconfitte, le cicatrici della Storia, fanno troppo male per poter facilmente essere superate in altre prese di coscienza e azioni rivoluzionarie: nel XX secolo la sconfitta delle ideologie e delle letture che andavano al di là dell'ordine esistente sembrava aver portato ad una situazione di

Ma le sconfitte, le cicatrici della Storia, fanno troppo male per poter facilmente essere superate in altre prese di coscienza e azioni rivoluzionarie: nel XX secolo la sconfitta delle ideologie e delle letture che andavano al di là dell'ordine esistente sembrava aver portato ad una situazione di impasse, che va dal mero tradimento degli ideali «giovanili», alla quietà acquiescenza ai dettami della società, alla nevrosi, alla frustrazione, al suicidio.

impasse, che va dal mero tradimento degli ideali «giovanili» (appunto, un crescere adulti «normali», senza troppi grilli per il capo), alla quietà acquiescenza ai dettami della società, alla nevrosi, alla frustrazione, al suicidio. «Forse alcuni avevano spiegato le loro ali senza essere capaci di volare, come gabbiani ipotetici» (Gaber). E l'adulto che era stato rivoluzionario osserva il giovane inquieto con un ghigno di commiserazione e pena — che forse dovrebbe rivolgere invece alla propria immagine riflessa nello specchio.

Il pensiero di Theodor Wieselgrund Adorno, che ha raggiunto la sua fase matura proprio nel momento in cui le Utopie di sovvertimento sociale venivano calpestate, a destra e a sinistra, in nome di meri interessi economici o di tragici fraintendimenti (si pensi all'esperienza della lotta armata in Italia, nei confronti della quale le fari saiche e snobistiche condanne non hanno ancora lasciato il posto ad un serio studio), propone una sorta di riattualizzazione del divieto veterotestamentario di nominare il nome di Dio. L'Utopia giace come criptata nelle viscere di un assetto sociale che ogni giorno con il suo stesso esistere la nega; affermarla, utilizzando per ciò gli alfabeti e i codici di tale assetto sociale, significherebbe tradirla. Dunque, l'Utopia non sarebbe ulteriormente nominabile; dovrebbe essere il non-detto dell'azione dell'intellettuale, che in un'ascetica disciplina dovrebbe indicare il Negativo sussistente nel mondo, senza più aspettarsi il momento della «negazione della negazione» e quindi dell'affermazione del Vero. Abbiamo condiviso appassionatamente, negli anni della nostra formazione, questo pensiero di Adorno; ma oggi, di fronte al disperato bisogno di senso che come formatori sentiamo emergere ogni giorno dalle coscienze e dalle viscere dei nostri ragazzi, di fronte a queste adolescenze tradite nei loro sogni, espropriate anche del diritto a sognare, ci sentia-

mo di dover prendere congedo da questa interpretazione, con tutti i rischi che questo congedo potrà comportare. Un congedo, appunto: non un rinnegamento. L'Utopia non è davvero più nominabile (tanta povera gente, tra l'altro, è morta per le cattive nominazioni. Ammazza-re una vigilatrice del carcere di Rebibbia che vive con un milione al mese, cosa diavolo ha a che fare con il Socialismo?), ma semmai da narrare, delicatamente, da lungi: una contemplazione delicata e lieve, che però sappia sfiorare le corde che portano all'azione. Una trama fine, quasi invisibile, ricolma di poesia, come la terra vista dal Cosmo. «Forse il sorriso degli astronauti: quello, forse, è il sorriso della vera speranza, della vera pace. Interrotte, o chiuse, o sanguinanti le vie della terra, ecco che si apre, timidamente, la via del cosmo» (Pasolini).

Si tratta allora di inventare utopici codici per narrare l'Utopia: Utopia duplice, nel contenuto e nella forma, lontana dai proclami e dalle Tesi da affiggere alle bacheche, nella quale la Ratio Pedagogica prenda il posto della Ratio Politica. Duplice Utopia delle cose da narrare e delle forme della narrazione; sfida politica perché pedagogica, attacco alla banalità e all'Ovvio, alla normalità e alla fossilizzazione della Ragione. Nuove tracce, nuovi linguaggi, nuovi alfabeti della formazione, centrali e non rinviabili perché oggi sono i ragazzi a tener desta l'infanzia che è in noi, a dirci che forse è ancora possibile cambiare, che «non tutti i marzi sono già passati»¹.

Marcello, sedici anni di grinta leonina, mi dice che ha fatto un sogno: ha sognato un mondo senza tempo né scadenze, in cui tutto sia di tutti, e in cui la gente goda e lavori, e i ragazzi giochino al pallone e vivano felici. Mi narra tutto al pas-



Marcello, sedici anni di grinta leonina, mi dice che ha fatto un sogno: ha sognato un mondo senza tempo né scadenze, in cui tutto sia di tutti, e in cui la gente goda e lavori, e i ragazzi giochino al pallone e vivano felici. Mi narra tutto al passato, come nelle fiabe che lenivano l'angoscia delle interminabili nottate invernali. Mi chiede alla fine: «Utopia, prof.?».

sato, come nelle fiabe che lenivano l'angoscia delle interminabili nottate invernali. Mi chiede alla fine: «Utopia, prof.?».

Utopia, Marcello. Come primavera realizzabile, come l'unico, splendido marzo il cui tiepido disgelo dobbiamo ancora provare sulle nostre pelli. Come patto pedagogico e politico tra una generazione che non vuole perdere e una generazione che dovrà tenacemente imparare a vincere. Come amore che è forte come la morte perché consegna testardo nelle mani del futuro il testimone della lotta che non si arrende, nutrita dalle promesse del passato.

L'inconsolabile dolore di Maria ai piedi della croce è sfiorato da una brezza di freschezza solo allorché le viene consegnata tra le mani la speranza di un nuovo rapporto formativo, di una nuova complicità con il futuro, il segno tangibile del passaggio del testimone ad una nuova generazione che, come le altre, «è stata attesa sulla terra»; ad ogni rivoluzione abortita, tradita, sconfitta, giace in grembo il frutto maturo che schiude le labbra nelle parole che, dando nuova linfa all'azione, annichiliscono la morte: «Donna, ecco tuo figlio». ■

ne consegnata tra le mani la speranza di un nuovo rapporto formativo, di una nuova complicità con il futuro, il segno tangibile del passaggio del testimone ad una nuova generazione che, come le altre, «è stata attesa sulla terra»; ad ogni rivoluzione abortita, tradita, sconfitta, giace in grembo il frutto maturo che schiude le labbra nelle parole che, dando nuova linfa all'azione, annichiliscono la morte: «Donna, ecco tuo figlio». ■

¹ Grazie ad Aldo Tonini per i marzi da venire.



GLI ALDILÀ METAMORFOSI NARRATE.

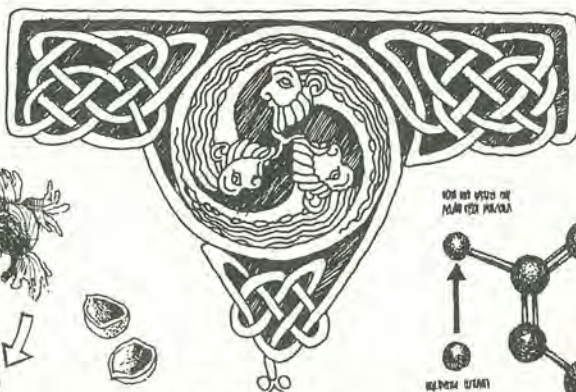
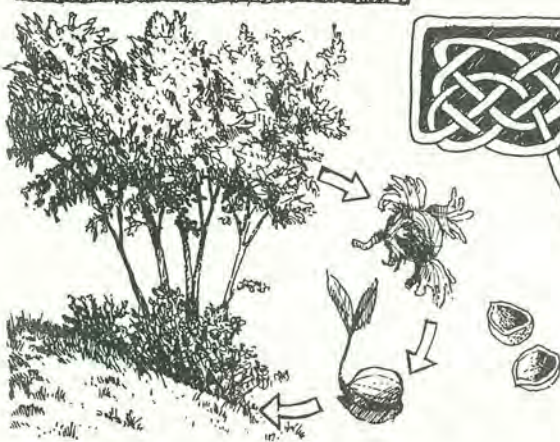
■ I contorni degli «aldilà» resteranno, per sempre, di impossibile accesso alla mente umana. Le religioni di tutti gli uomini — pur tuttavia — ci «narrano» di aldilà come spiagge d'approdo, oltre la morte...

■ La vita, nel rinnovarsi continuo delle sue forme, attraverso i vari cicli che ne attraversano l'avvicendamento: dall'alba al tramonto...

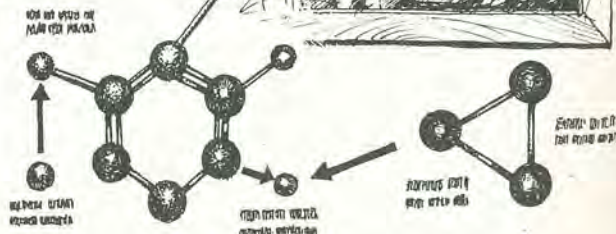
■ dalla notte al giorno, dalla culla alla tomba, dalla crisalide alla farfalla, dal seme alla pianta, dal fiore al seme...

■ dal moltiplicarsi prodigioso delle cellule e nei labirinti segreti dell'atomo, appare come un fremito di energia senza fine...

■ E così, la vita, nel dispiegarsi continuo del suo ritmo e del suo movimento, diventa parabola e cagione dell'insorgere di un dubbio: «e se la morte non fosse proprio un assurdo ma piuttosto un mistero?».



Vittorio Belli 94



OLTRE...

di MARIA ANTONIETTA DI CAPITA

OLTRE L'ORIZZONTE VISIBILE

«A l-di-là» ...tre sillabe che possono evocare possibilità e spazi infiniti, miraggi di una guadagnata e sospirata serenità, un interminabile presente finalmente senza incognite...o spazi di nostalgia, brividi di solitudine, tranquillità obbligata, non vita...

Giacomo: ...al di là di casa per esempio...

Elena: ...al di là dell'Italia...

Pietro: nelle storie c'è l'aldilà! È una cosa strana...succedono cose strane...

Un orizzonte spazio-temporale segna il limite oltre il quale inizia l'aldilà...; è dall'orizzonte spaziale, quello a cui l'occhio arriva che si può iniziare a sperimentare il nostro limite oggettivo...e la fantasia senza limiti.

L'orizzonte è, nel nostro quaderno-mondo la linea che «segna il limite dove può giungere il nostro sguardo (...), il punto oltre il quale posso immaginare anche ciò che non c'è»¹.

Dal punto più alto della scuola, terrazzo o finestra che sia, *osserviamo con i bambini il paesaggio che riusciamo a scorgere*. Cogliamone il limite più estremo, l'ultima cosa, la più lontana che riusciamo a vedere; seguiamo con il dito il contorno delle cose e cerchiamo, in un secondo momento, di rappresentarlo su un foglio. Ecco: questo è quello che possiamo raggiungere con gli «occhi della testa» ... ma il mondo non finisce lì... Usiamo ora gli occhi della mente/fantasia e superiamo l'orizzonte: cosa c'è *al di là*? Rappresentiamo l'«oltre» sul re-

materiali
per la didattica

"G*iunto a questa tappa avanzata della mia strada — non posso dire: «al termine della mia strada», perché ignoro i disegni di Dio — non scorgo, dinanzi a me, ulteriori traguardi. La Nube è invisibile. Ma ciò che rimane visibile, ciò che resta per me la roccia nella tempesta, il faro nella notte, la bussola quando smarrisco la via, è l'impegno quotidiano per continuare a camminare. Non spegnere mai nessun germe di vita. Amare, perché amare è vivere e far vivere. Sperare...*

«Sulle tue mura Gerusalemme, ho posto le mie sentinelle...». Vivere a Gerusalemme come una sentinella perennemente vigile, continuando ad avanzare anche quando non si scorge più la via, lasciandosi guidare dalla bussola invisibile. Domani, forse, la Nube luminosa si alzerà di nuovo...»

(B. HUSSAR, *Quando la nube si alzava...*, Marietti, 1983, Casale Monferrato).

tro del foglio e poi, seduti tutti in cerchio, raccontiamoci le rispettive «visioni».

OGGI, ORIZZONTE DEL TEMPO

C'è un'altra linea immaginaria che separa il «di qua» e l'al di là del tempo: l'«ora».

Cosa c'è oltre il momento che sto vivendo? Oltre l'oggi che sta terminando, oltre il mio essere bambino? «IO» sono quello che vedo nello specchio, sono quello che gli altri possono toccare... Ma «io», uomo o donna adulta, come sarò? Cosa farò? Quanto mi assomiglierò? Mi riconoscerò nelle foto di oggi?

Giochiamo a fare il futuro: ci occorrono vestiti per travestirci, riviste da ritagliare, pennarelli, pitture e fogli... Ognuno, con il linguaggio scelto, potrà descriversi a compagni e insegnanti per come è riuscito a vedersi nel suo viaggio nel proprio futuro. Sarà bello se bambini e adulti, al termine di ogni presentazione, rivolgeranno complimenti e diranno cose carine al compagno «da grande»...

ICARO E ALTRI PERSONAGGI VOLANTI

Nell'immaginario collettivo interpretato da miti, fiabe e leggende, il cielo, l'«aldilà» dello spazio su cui camminiamo, è quasi più popolato della terra; lo abitano gli uccelli, ma anche angeli, persone che ci sono state care e che ci piace pensare ci osservino ancora da una postazione privilegiata. E poi il sole, la luna, le stelle, il vento e le nuvole che si spostano...

Quando Notte passeggiò per la prima volta nel Cielo, aveva al dito un prezioso anello di lapislazzuli, un regalo di Ritmo e di Luce.

E appena Notte passava, dall'anello cadevano lucenti scintille che respiravano amore e stupore e queste scintille si fissavano al Cielo. Tante, tantissime finestrelle di oro, le Stelle, attraverso le quali...²

Cosa c'è oltre il momento che sto vivendo? Oltre l'oggi che sta terminando, oltre il mio essere bambino? «IO» sono quello che vedo nello specchio, sono quello che gli altri possono toccare... Ma «io» uomo o donna adulta, come sarò? Cosa farò? Quanto mi assomiglierò? Mi riconoscerò nelle foto di oggi?

Dal cielo arriva il bello e il cattivo tempo; il cielo si osserva e si contempla. Infinito e mutevole, all'uomo che si pone in ascolto rimanda una cascata di domande sui propri limiti e potenzialità, sul senso dell'oggi e le sorprese del futuro, sulla vita terrena e l'aldilà.

Mentre rende la coscienza del nostro essere terreni, umani, riaccende l'antica sfida tra uomo e Dio da uguagliare.

A queste suggestioni si devono tutti quei personaggi, spesso con una doppia identità di uomini ed eroi volanti tanto amati dai bambini: Superman, Robin...

Volano Super Pippo, Peter Pan, le fate, la befana e la slitta di Babbo Natale... Proviamo ad andare ancora più indietro nel tempo e *proponiamo ai bambini la figura mitica di Icaro*: questo figlio può avere per loro più di un motivo di interesse, più aldilà su cui riflettere e discutere: intanto il puro fatto fisico del volare, andare ad abitare il cielo ed imitare gli uccelli e poi altre sfide di tipo psicologico. Quella con se stesso e i propri limiti umani, quella con il divieto paterno...



Pietro: io volavo basso...io non voglio morire! Ci vogliono tanti anni che diventi vecchio...

Davide: Icaro vedeva da lassù gli alberi piccolissimi...

Elena: vedeva benissimo il sole, le nuvole, Gesù...

Ylenia: Icaro è stato un po' monello!...

Sarà interessante discutere sulla situazione di partenza: Dedalo ed Icaro sono stati rinchiusi dal re Minosse nel labirinto... È dal centro della loro prigionia che spiccano il volo: dalla sosta forzata il tempo per osservare il cielo e il volo degli uccelli, dalla sofferenza inaccettabile di uno spazio angusto e disumano, l'idea disperata e audace di alzarsi in cielo...

PROVE DI VOLO

Stendiamo a terra un grande e robusto lenzuolo e chiediamo ai bambini, a turno, di stendersi sopra; se si affideranno con fiducia ai compagni, proveranno l'ebbrezza dello stare per un po' sollevati da terra...quasi di volare... Il resto dei bambini afferrano i lembi del lenzuolo e, ad un segnale stabilito — una parola, una conta, un rumore —, lo sollevano in alto.

Raggiunta una posizione di relativa stabilità, possiamo provare a far dondolare dolcemente il compagno nel lenzuolo. Anche la fase dell'atterraggio deve essere molto curata: lenta, dolce finché il bambino volante non avrà toccato completamente terra.

«SOLLEVARSI» DA UN PROBLEMA

Ogni bambino ha prove da superare, momenti e situazioni che si ripetono nella sua vita e che possono provocargli angoscia; per alcuni può essere il momento del pasto, per altri quello del sonno, quando tutte le luci si spengono e non c'è più nessuno a

Ogni bambino ha prove da superare, momenti e situazioni che si ripetono nella sua vita e che possono provocargli angoscia; per alcuni può essere il momento del pasto, per altri quello del sonno, quando tutte le luci si spengono e non c'è più nessuno a rassicurarlo che domani mattina tutto sarà al solito posto...

rassicurarlo che domani mattina tutto sarà al solito posto...

Probabilmente ognuno ha una sua strategia per superare i momenti di crisi, per aggirarli e sorvolarli; partecipiamole agli altri e arricchiamole con i suggerimenti concreti e fantastici dei compagni e delle insegnanti.

A volte è proprio il semaforo blu ad indicare la strada giusta!

Una volta il semaforo che sta a Milano in piazza del Duomo fece una stranezza. Tutte le sue luci, ad un tratto, si tinsero di blu, e la gente non sapeva più come regolarsi. — Attraversiamo o non attraversiamo? Stiamo o non stiamo? Da tutti i suoi occhi, in tutte le direzioni, il semaforo diffondeva l'insolito segnale blu, di un blu che così blu il cielo di Milano non era stato mai. In attesa di capirci qualcosa gli automobilisti strepitavano e strombettavano e i pedoni più grassi gridavano: — Lei non sa chi sono io! Gli spiritosi lanciavano frizzi:

— Il verde se lo sarà mangiato il commendatore, per farci una villetta in campagna.

— Il rosso lo hanno adoperato per tingere i pesci ai Giardini.

— Col giallo sapete che ci fanno? Allungano l'olio d'oliva.

Finalmente arrivò un vigile e si mise lui in mezzo all'incrocio a districare il traffico. Un altro vigile cercò la cassetta dei comandi per riparare il guasto, e tolse la corrente. Prima di spegnersi il semaforo blu fece in tempo a pensare: «Poveretti! Io avevo dato il segnale di «via libera» per il cielo. Se mi avessero capito, ora tutti saprebbero volare. Ma forse gli è mancato il coraggio»³.

¹ F. LORENZONI, *Con il cielo negli occhi*, Marcon, 1991, Città di Castello.

² M. BOLOGNESE, *Verso una pedagogia del mito*, Sonda, 1988, Torino.

³ «Il semaforo blu», in G. Rodari *Favole al telefono* Einaudi, 1971, Torino.

L'associazione «Giolli» organizza tre «stages» sul Progetto Mente-Corpo-Educazione che avranno luogo nel periodo luglio-agosto prossimo. Ecco i tre stages:

* 18-23 luglio in Calabria: *Il Teatro-Forum nell'intervento socio-politico*. Sarà centrato sulle tecniche adatte ad affrontare i fenomeni di tipo mafioso, quindi sul versante più socio-politico dell'oppressione.

* 25-29 luglio a Bologna: *TdO e disagio psicologico. Le tecniche del Flic*. Lavorerà sul disagio individuale, quindi sugli aspetti più psicologici dell'oppressione, senza porsi come «terapia», utilizzando le tecniche cosiddette del Flic-dans-la-tete (poliziotto nella testa).

* 1-4 agosto in Friuli: *Il metodo del TdO: tecniche miste*. Esplorerà una varietà di tecniche e, data la presenza di educatori e pa-

cifisti provenienti dalla ex-Yugoslavia, potrà orientarsi su tale problematica. Si lavorerà con tecniche classiche, quali il *Forum* e recenti, quali il *Flic*, sulla base delle situazioni che il gruppo vorrà affrontare. Per ulteriori informazioni (luoghi, costi, ecc.) e per le preiscrizioni potete rivolgervi alla Segreteria: **Associazione Giolli c/o Angioletta Cucè, Via V. Emanuele 44, 12050 Arguello (CN) Telefono: 0173/52474, martedì e venerdì dalle 9 alle 13.**

La Pluricoop «crescere insieme» organizza, presso l'Azienda agrituristica «Mulino del Roncone» di Camporgiano (Lucca) un importante programma di studi dal 22 al 27 agosto prossimo. Per informazioni ed iscrizioni: **Cooperativa Pluricoop, via del Giardino 7/bis, Vecchiano (PI); Tel. 050/868612; Fax 050/864341.**

TANTI MODI DI DIRE TANTI MODI DI FARE

di DOMENICO VOLPI*

Ci sono tanti modi di dire: proverbi antichi ma non sempre giusti, frasi ripetute da tanti, chiacchiere inutili, promesse non mantenute, bla-bla-bla... Vogliamo buttarle all'aria?

Ci sono tanti modi di dare: per sentire di essere buoni, per l'elemosina di un giorno, perché lo dice la maestra...; con un po' di distanza, con un po' di pietà, con lo slancio di un momento, con costanza e amore. Dare un obolo, dare un sorriso, dare un'amicizia, dare la vita...

CHI FA DA SÈ FA PER TRE

Non so se è vero che chi fa da sé fa per tre ma chi lavora in compagnia fa le cose in allegria

PENSA PER TE

«Domani e adesso, pensa solo a te stesso!». Così ti troverai, improvvisamente, a pensare intensamente... al niente.

I FATTI TUOI

«Impicciati dei fatti tuoi, se vuoi: resterai serrato in una casa senza porte che odora di morte. Sarai un isolato, e il mondo ti passerà dinnanzi, cantando le sue speranze.

DUE MANI

Si dice «Abbiamo due mani, una per prendere e una per dare». Da domani, per provare, usiamo le mani solo per dare. Quel che dobbiamo ricevere lo prenderemo tutto col cuore.

FATE LA CARITÀ

Si dice «Fate la carità e avrete tanta letizia». Ma al povero, che niente ha, non basta la carità: vuole la giustizia.

TRA IL DIRE E IL FARE...

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Chiamare qualcuno «fratello» è bello, è molto bello: questo è il dire. Poi bisogna passare il mare: il mare della coscienza che non vuol capire, il mare dell'indifferenza, il mare della pigrizia, il mare dell'inimicizia, per approdare alla riva del fare, alla terra del dare.

* Presidente del Gruppo di Servizio per la letteratura giovanile P.zza Card. Ferrari, 4 - 00167 Roma - tel. 06/6600098

ABBONAMENTO CUMULATIVO

ASPE

agenzia di stampa
disagio pace
ambiente



Cem Mondialità
mensile
di educazione
interculturale

L. 75.000 invece di L. 90.000

ccp 155101

Aspe Gruppo Abele Periodici
via Giolitti 21 - 10123 Torino
Tel. (011) 8142745

ccp 11815255

Cem Mondialità
via Piamarta 9
25121 Brescia

INTERCULTURALITÀ

OBIETTIVI - VALORI - STRATEGIE - ESPERIENZE - STRUMENTI

LA DIDATTICA DEI «PUNTI DI VISTA»

A CURA DI ANTONIO NANNI

Se l'interculturalità è «movimento di reciprocità», allora non basta parlare all'altro, ne parlare dell'altro, ma occorre ascoltare l'altro. È necessario che anche l'altro parli a noi, che si manifesti, che si disveli, che ci comunichi il suo «racconto» su di noi.

Senza l'ascolto dell'altro non si dà «interculturalità».

L'altro, nell'educazione interculturale, deve diventare «attore» proprio come lo siamo noi. È dunque importante, perché queste accada, creare le condizioni in cui si realizzi il protagonismo dell'altro e innanzitutto il suo auto-dispiegamento.

I modi possono essere diversi.

Uno di questi è quello di ascoltare - nell'ambito di una antropologia dello sguardo - il punto di vista dell'altro su di noi.

Cioè: noi visti dall'altro (oppure: quando gli «altri» siamo noi).

Come è possibile attuare didatticamente tutto questo?

Noi crediamo attraverso esperienze di decentramento di parzialità, di decostruzione.

Gli esempi che offriamo sono soltanto alcuni frammenti di un testo in preparazione, a cura di Antonio Nanni e Alessio Surian, che raccoglie un'ampia selezione di documenti e di materiali culturali di vario genere in cui esponenti di altre culture descrivono «noi» europei occidentali. Abbiamo scelto tre brani tratti da: 1) Papalagi; 2) Messaggio degli irochesi al mondo occidentale; 3) Lettera di Capriolo Zoppo.

Il «tempo» visto da un abitante delle isole Samoa

In Europa ci sono solo poche persone che hanno veramente tempo. Forse non ce n'è proprio nessuna. Per questo la maggior parte di loro corrono attraverso la vita come un sasso che sia stato lanciato. Quasi tutti camminano guardando per terra e agitando le braccia per procedere il più velocemente possibile. Quando qualcuno li ferma dicono irritati: «Perché mi devi disturbare, non ho tempo, cerca di sfruttare bene il tuo». Si comportano proprio come se chi è più veloce valesse di più e fosse più valoroso di chi procede lentamente. Ho visto un uomo mettersi le mani tra i capelli, digrignare i denti e strabuzzare gli occhi come un pesce agonizzante, diventare rosso e verde e sbattere mani e piedi, perché il suo servitore era arrivato più tardi di un soffio. Il soffio era per lui una grande perdita, irreparabile. Il servitore fu costretto a lasciare la capanna, il Papalagi lo cacciò e gli gridò: «Mi hai rubato tempo abbastanza. Chi non rispetta il tempo, non ne è degno».

Solo una volta ho incontrato un uomo che aveva molto tempo e non si lamentava mai per la sua mancanza; ma quest'uomo era povero, sporco e abbandonato. La gente si teneva alla larga da lui e nessuno lo rispettava. Non riuscivo a comprendere un tale comportamento: camminava senza fretta e i suoi occhi sorridevano in modo tranquillo e amichevole. Quando lo chiesi a lui la sua espressione si alterò e disse tristemente: «Non ho saputo mai utilizzare il mio tempo e per questo sono una povera nullità disprezzata da tutti». Quest'uomo aveva tempo ma neanche lui era felice. Il Papalagi dedica tutte le sue forze e i suoi pensieri a trovare il modo di rendere sempre più pieno il tempo. Utilizza l'acqua e il fuoco, la tempesta, i lampi del cielo per trattenere il tempo. Costruisce ruote di ferro per i suoi piedi e dà ali alle sue parole per avere più tempo. E perché tutta questa gran fatica? Cosa fa il Papalagi con il suo tempo? Non l'ho mai capito veramente, anche se parla e gesticola come se il Grande Spirito lo avesse invitato a un ricevimento.

Credo che il tempo gli sgusci via come un serpente tra le mani umide, proprio perché lo tiene troppo stretto a sé. Non gli lascia il modo di riprendersi. Gli corre dietro dandogli la caccia tendendo le mani, non gli concede alcuna sosta perché possa stendersi al sole. Il tempo deve stargli sempre vicino, deve cantargli e dirgli qualcosa. Il tempo però è quieto e pacifico, ama la tranquillità e starsene disteso su una stuoia.

Il Papalagi non ha compreso il tempo, non lo capisce, e lo maltratta con i suoi rozzi costumi. Cari fratelli! Non ci siamo mai lamentati per il tempo, lo abbiamo amato così come è venuto, non gli siamo mai corsi dietro, non lo abbiamo mai voluto concentrare o dilatare. Non è stato mai per noi motivo di disagio o fastidio. Si faccia avanti chi tra noi non ha tempo! Tutti noi abbiamo tempo in gran quantità; e siamo soddisfatti del tempo che abbiamo, non abbiamo bisogno di più tempo di quanto ne abbiamo e comunque ne abbiamo abbastanza. Sappiamo che arriviamo sempre in tempo ai nostri obiettivi e che il Grande Spirito ci chiama a lui secondo la sua volontà, anche se non conosciamo il numero delle nostre lune. Dobbiamo liberare il povero, il confuso Papalagi dalla follia, dobbiamo distruggergli la sua piccola macchina del tempo rotonda e annunciarli che dall'alba al tramonto c'è molto più tempo di quanto un uomo possa avere bisogno.

(da: *Papalagi. Discorsi del Capo Tuiavii di Tiavea delle isole Samoa*, Ediz. Mille Lire Stampa Alternativa, 1992, pp. 30-32).

La storia occidentale vista dagli irochesi

«Per molto tempo il nostro popolo si è posto questa domanda: come è stato possibile che sia arrivata sulle nostre terre una cultura che non ha rispetto per nessuna cosa? Una cultura che sfrutta ogni aspetto della sua esistenza, la gente che vive al suo interno e tutte le cose con cui viene in contatto? Così circa 12 anni fa decidemmo di metterci a studiare noi, come antropologi indiani, per dare una risposta a questa domanda e decidemmo anche di mettere da parte la cultura occidentale. Uno dei fenomeni che succedono nelle nostre comunità, in particolare da quando sono giunti i missionari, è che quelli di noi che accettano le cose che i missionari vengono a dire si despiritualizzano, nel senso che non vedono più gli alberi come entità viventi, non credono più nella relazione diretta che hanno con gli esseri a quattro zampe. A questo punto abbiamo pensato che ci deve essere qualcosa di strano in ciò che questo Cristianesimo mette in testa alle persone. Così abbiamo cominciato a studiare per prima cosa il Cristianesimo ed abbiamo appreso una cosa molto importante: nel momento in cui Gesù Cristo arrivò nel Medio Oriente la cultura era già fuori strada; l'uomo aveva già acquisito delle cattive abitudini quando Cristo arrivò sulla terra; la gente aveva già in mente che si potevano sfruttare gli altri esseri umani. L'Impero Romano era già organizzato incredibilmente bene per lo sfruttamento razionale degli uomini.

Ma i Romani avevano ereditato questa attitudine da altri popoli, i quali a loro volta l'avevano ereditata da altri ancora, di modo che, già a quel tempo, questa storia era vecchia di almeno 2000 anni. Non ci rimaneva che identificare il momento preciso in cui la Civiltà aveva perso la strada maestra.

Noi crediamo che questi popoli abbiano smesso di portare rispetto al mondo molto tempo fa. Molte migliaia di anni fa, tutti i popoli del mondo credevano nelle stesse cose e seguivano lo stesso Modello di Vita: quello dell'armonia con l'universo. Tutti vivevano in perfetto accordo con l'Ordine Naturale (...).

Oggi la specie umana si trova a dover affrontare il problema della sopravvivenza. Il modo di vivere conosciuto come Civiltà Occidentale è su un sentiero di morte al quale la sua stessa cultura non è in grado di dare risposte di vita. Quando si trova di fronte alla realtà della sua stessa distruttività, non può fare altro che proseguire verso condizioni di distruzione sempre più efficaci. La comparsa del Plutonio su questo pianeta è il segnale più chiaro che la nostra specie è in difficoltà. È un segnale che la maggior parte degli Occidentali ha scelto di ignorare. L'aria è fetida, le acque sono inquinate, gli alberi muoiono, gli animali stanno scomparendo. Noi pensiamo che persino il clima stia cambiando. Le istruzioni originarie, dateci dal Creatore, ci hanno avvertito che se l'uomo avesse interferito sulle leggi Naturali sarebbero successe le cose che stanno succedendo.

Quando si sarà estinto l'ultimo dei Modi di Vita Naturali, tutte le speranze di sopravvivenza umana saranno estinte con esso. E il nostro Modo di Vita sta rapidamente scomparendo, vittima dei processi distruttivi. Essenzialmente il nostro messaggio al mondo è un richiamo alla coscienza fondamentale. La distruzione dei popoli e delle culture native è portata avanti dallo stesso processo che ha distrutto e che sta distruggendo la Vita su questo pianeta. La tecnologia, il sistema sociale che ha distrutto la vita vegetale ed animale, sta distruggendo anche le popolazioni Native. Questo processo è la Civiltà Occidentale».

(da: «Per un risveglio delle coscienze. Messaggio degli irochesi al mondo occidentale», ed. La Fiaccola, Ragusa, 1986).

La natura vista da un indiano del Nord America

Il grande Capo che sta a Washington ti manda a dire che vuole comprare la nostra terra. Ma come potete comprare o vendere il cielo, il calore della terra? Questa idea è strana per noi. Noi non siamo proprietari della freschezza dell'aria o dello scintillio dell'acqua: come potete comprarli da noi?

Ogni parte di questa terra è sacra al mio popolo. Ogni ago scintillante di pino, ogni spiaggia sabbiosa, ogni goccia di rugiada nei boschi oscuri, ogni insetto ronzante è sacro nella memoria e nella esperienza del mio popolo. La linfa che circola negli alberi porta le memorie dell'uomo rosso. Noi siamo parte della terra ed essa è parte di noi. I fiori profumati sono nostri fratelli. Il cervo, il cavallo e l'aquila sono nostri fratelli. Le creste rocciose, le essenze dei prati, il calore del corpo dei cavalli e l'uomo, tutti appartengono alla stessa famiglia. Questa terra per noi è sacra. L'acqua scintillante che scorre nei torrenti e nei fiumi non è soltanto acqua, ma è il sangue dei nostri antenati. Se noi vi vendiamo la terra, voi dovete ricordare che essa è sacra e dovete insegnare ai vostri figli che essa è sacra e che ogni tremolante riflesso nell'acqua limpida del lago parla di eventi e di ricordi, nella vita del mio popolo.

Il mormorio dell'acqua è la voce del padre, di mio padre. I fiumi sono nostri fratelli ed essi saziavano la nostra sete, i fiumi portano le nostre canoe e nutrono i nostri figli. Se vi vendiamo la terra, voi dovete ricordare e insegnare ai vostri figli che i fiumi sono nostri fratelli ed anche vostri, e dovete perciò usare con i fiumi la gentilezza che usereste con un fratello.

L'uomo rosso si è sempre ritirato davanti all'avanzata dell'uomo bianco, come la rugiada sulle montagne si ritira davanti al sole del mattino. Ma le ceneri dei nostri padri sono sacre (...).

Questo noi sappiamo: la terra non appartiene all'uomo, è l'uomo che appartiene all'uomo, è l'uomo che appartiene alla terra. Questo noi sappiamo. Tutte le cose sono collegate, come il sangue che unisce una famiglia. Qualunque cosa capita alla terra, capita anche ai figli della terra. Non è stato l'uomo a tessere la rete di vita, egli ne è soltanto un filo. Qualunque cosa egli faccia alla tela, lo fa a se stesso.

Ma noi consideriamo la vostra offerta di andare nella riserva che avete stabilita per il mio popolo. Noi vivremo per contro nostro e in pace. Importa poco dove spenderemo il resto dei nostri giorni. I nostri figli hanno visto i loro padri umiliati nella sconfitta. I nostri guerrieri hanno provato la vergogna. E dopo la sconfitta, essi passano i giorni nell'ozio e contaminano i loro corpi con cibi dolci e bevande forti. Poco importa dove noi passeremo il resto dei nostri giorni: essi non saranno molti. Ancora poche ore, ancora pochi inverni, è nessuno dei figli delle grandi tribù che una volta vivevano sulla terra e che percorrevano in piccole bande i boschi, rimarrà per piangere le tombe di un popolo, una volta potente e pieno di speranze come il vostro. Ma perché dovrei piangere la scomparsa del mio popolo? Le tribù sono fatte di uomini, niente di più. Gli uomini vanno e vengono come le onde del mare. Anche l'uomo bianco, il cui Dio cammina e parla con lui da amico, non può sfuggire al destino comune...).

(dalla Lettera di Capriolo Zoppo al Presidente degli Stati Uniti d'America, 1854).

Spostare il proprio punto di osservazione: mondi a confronto

Comparare le rappresentazioni etnocentriche del mondo: proiezione del Mercatore, carta sinocentrica, nordamericana ecc...	...per cambiare la nostra immagine del mondo e provare a vedere le cose dal punto di vista dell'altro
Comparare la carta del Mercatore, la carta di Peters e le dimensioni che in esse hanno gli emisferi e i Paesi...	...per analizzare le differenze nella rappresentazione.
Giocare con la carta di Peters: spostare l'Europa e l'Africa dal centro verso il bordo e collocare al centro gli altri continenti...	...per capire che l'etnocentrismo è indubbiamente un elemento di identificazione culturale, ma può degenerare in nazionalismi o pretese di superiorità.
Confrontare carte geografiche relative a momenti storici diversi...	...per individuare le frontiere che dividono stati, nazioni e/o minoranze: ad esempio, nella ex-Jugoslavia, gli armeni, i sikh, i tibetani, ecc.
Colorare sulla carta di Peters i Paesi coinvolti, negli ultimi 20 anni in conflitti militari...	...per costruire una «geografia della guerra» e analizzarne le cause e gli effetti.
Confrontare i più comuni indici di sviluppo con gli indici di «Sviluppo Umano», di «Qualità Fisica della Vita», di «Libertà»...	...per analizzare i diversi indicatori e mettere in risalto i criteri che hanno portato alla loro individuazione. Ad esempio, gli indici di sviluppo economico non considerano variabili importanti in alcuni paesi dove la tradizione orale, il ruolo degli anziani e le economie di scambio sono diffusi.
Affrontare le diversità attraverso i «Giochi di simulazione» (a cura del CISV, Editrice Elle Di Ci)...	...per conoscere i problemi dello sviluppo, del sottosviluppo, della pace, e progettare soluzioni.
Affrontare le diversità attraverso «Giochi di ruolo» in cui interagiscono diversi gruppi sociali e etnici...	...per provare a vedere le cose dal punto di vista dell'altro e sperimentare le dinamiche interattive che si creano in una società multietnica.
Esaminare la storia dalla parte dei vinti	...per disancorarci dalle nostre abitudini mentali e conoscere «le storie» avvalendoci di documenti storici diversi, fonti orali, iconografie ecc.
Ripensare la storia attraverso la fantascienza...	...per chiederci se quanto contenuto nei libri di testo sia l'unica chiave interpretativa degli eventi storici.
Analizzare il tema dell'esilio e delle migrazioni nelle tradizioni greche, nomadi, ebraiche, musulmane e costruire biografie (Enea, Dante, Grete Weil, Sahar Khalifa, ecc...)	...per conoscere come le civiltà passate accogliessero o discriminassero gli stranieri e comprendere nel presente i temi dell'esilio, del distacco, della sofferenza.
Avvicinarsi alla letteratura e al cinema del Sud del mondo...	...per conoscere in modo più diretto patrimoni culturali diversi tra loro.
Decostruire stereotipi e pregiudizi attraverso le immagini (diapositive, collages, fotografie)...	...per scoprire i nessi tra la costruzione delle immagini e i fenomeni di discriminazione e razzismo attuali (immagini di miseria, di arretratezza, di esotismo).
(da AA.VV., <i>Conoscere per...una società multietnica</i> , Milano, 1994, p. 95).	

BAOBAB: NUOVE PUNTEGGIATURE

a cura di DANIELA BELLO - MARIELLA BO - MARIA FERRANDO

La scuola di pensiero sistemica, che si occupa di comunicazione, identifica con il termine *punteggiatura* il modo diverso di interpretare un fatto, cioè ciò che si vede rispetto ad un punto di vista dove il contenuto è subordinato alla relazione. Anche il nostro *baobab* non è immune da questa possibilità interpretativa, per cui quello che per noi è stato momento forte, positivo, attorno al quale concentrarsi metaforicamente, per altri (cfr. Saint Exupéry, *Il piccolo principe*, Milano, 1974, Bompiani) in altri contesti, in altre relazioni diventa «catastrofe», «pericolo», «arbusto da estirpare», tanto da pronunciare: «Bambini! Fate attenzione ai baobab!». Ancora una volta, uscendo dagli schemi e dall'immagine stereotipata di grande albero attorno al quale si riunisce la saggezza narrativa degli anziani, il baobab è capace di stupire!

Siamo al termine del percorso educativo che ci ha fatto riflettere sulla pedagogia narrativa e che avrebbe dovuto offrire spunti operativi per ripensare al nostro passato, per far rivivere la *memoria storica*, per fortificare la propria *identità*, soddisfacendo il bisogno innato di appartenenza, senza per questo chiudersi all'altro, per provare a delineare un *Progetto* che preveda un mondo in cui ciascuno si possa sentire soggetto, protagonista, costruttore di... mutamenti! In questo percorso ci siamo fatte accompagnare dal personaggio metaforico a noi molto caro, il baobab, forse perché più di altri ci poteva educare allo stupore, alla *meraviglia*. Ora, giunti alla meta, riprendiamo questo termine *meraviglia* con tutto il suo vigore, con tutta la sua forza, quale spinta educativa a saper godere delle cose semplici, ma non banali, a riattivare i propri sensi per meglio percepire i messaggi che la natura ci manda, a cogliere una realtà meno mediata da schemi. In una parola a progettare una scuola che sappia andare «*al di là*» della solita relazione educativa che parta dal dubbio, dalla *perplexità* per ciò che c'è stato, per passare alla *curiosità* ed all'approfondimento e giungere alla *meraviglia* «aprendo il varco verso la sostanza».

**Ancora una volta,
uscendo dagli schemi
e dall'immagine
stereotipata di grande
albero attorno
al quale si riunisce
la saggezza narrativa
degli anziani,
il baobab
è capace di stupire!**



Esser nuovi come la luce
ad ogni alba
come il volo degli uccelli
e le gocce di rugiada:
come il volto dell'uomo
come gli occhi dei fanciulli
come l'acqua delle fonti:
vedere
la creazione emergere
dalla notte!
Unico male l'abitudine
e la scelta tragica;
di scorrere invece che intuire.
E la mente si popola di idoli
e il cuore è un deserto lunare:
solo la Meraviglia ci potrà salvare
aprendo il varco
verso la sostanza».

(Turollo)

Potevano essere molti i campi di indagine su cui fermarsi a riflettere, noi abbiamo scelto la nostra relazione con la *scuola*, con la *natura*, con *noi stessi*, perché meglio di altri ci permettono di interrogarci, di approfondire e di progettare cambiamenti, ma più che altro, ci permettono di educare alla *meraviglia*, intesa come riconoscimento del valore delle risorse umane e della natura e come spinta all'entusiasmo, allo spirito di ricerca, allo stupore di fronte alla vita.

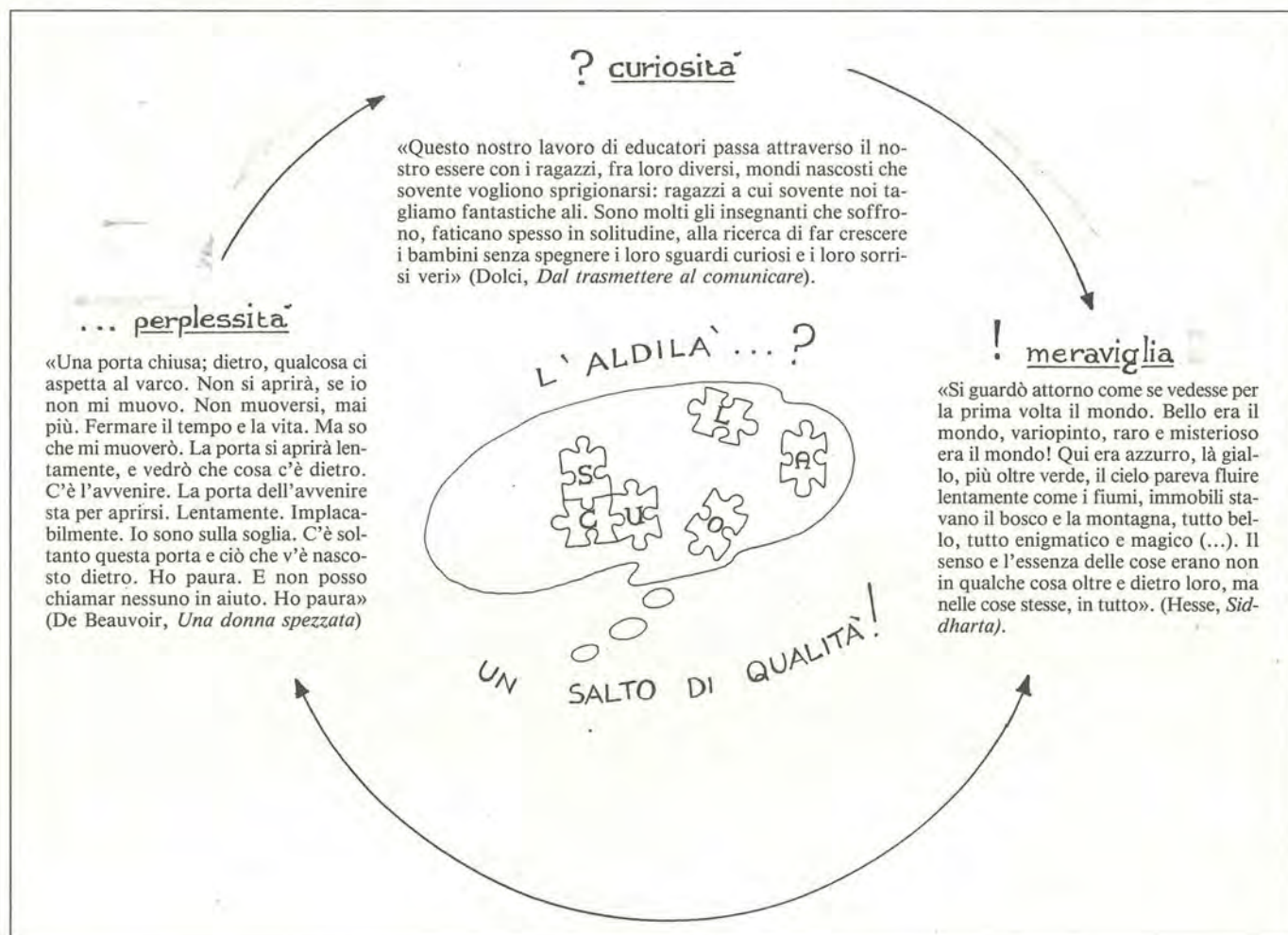
SCUOLA

1) *Perplessità: Cara maestra ti scrivo...*
Si invitano i bambini a scrivere una lettera alla maestra in cui esplicitino ciò che

Potevano essere molti i campi di indagine su cui fermarsi a riflettere, noi abbiamo scelto la nostra relazione con la scuola, con la natura, con noi stessi, perché meglio di altri ci permettono di interrogarci...

conoscono della propria scuola, che giudizio ne danno, che cosa funziona e che cosa non funziona, che cosa piace, che cosa vorrebbero conservare e che cosa cambiare... Si potrebbero poi raccogliere su un cartellone tutti i dati interessanti emersi dalle lettere e ipotizzare una serie di domande da rivolgere agli adulti (bidelli, direttore, genitori, altri...) che evidenzino il pensiero degli adulti sulla scuola.

2) *Curiosità: È arrivata una scuola da...*
Si propone un'indagine approfondita su modelli diversi di scuola, attuate in paesi lontani dal nostro. A titolo di esempio, sicuramente da ampliare ulteriormente alleghiamo l'impostazione del modello di scuola dei villaggi Assefa, in India, e di un'esperienza in Burkina Faso.



LA SCUOLA DEI VILLAGGI ASSEFA IN INDIA

Per poter divenire un punto di forza del processo di sviluppo del villaggio, il programma della scuola è stato sviluppato tenendo conto di tre settori che hanno particolare rilevanza entro un contesto economico e sociale difficile:

1. Lo sviluppo e il consolidamento di una pratica di insegnamento che prepari i bambini di campagna alla vita.
2. L'interrelazione del programma con il progetto di sviluppo che in parallelo si realizza, le finalità del quale sono più ampie e interessano l'intera comunità.
3. La disponibilità di un buon sistema di educazione formale nella regione, anche dopo il completamento dello specifico progetto di sviluppo.

Gli obiettivi educativi che si pone la scuola Assefa nei confronti dei bambini sono: lo sviluppo delle capacità razionali; lo sviluppo di tutte le possibilità e capacità di espressione di sé; il conseguimento di abilità pratiche che consentano di guadagnarsi da vivere; l'acquisizione di esperienza e consapevolezza sufficienti ad acquisire una visione generale del mondo.

La metodologia adottata nelle scuole Assefa si basa sul principio di una educazione basata sul bambino, e su un apprendimento attraverso l'ambiente. Molto tempo è dedicato all'apprendimento in gruppo, sia tra coetanei, sia tra alunni di età diverse. Grande rilievo viene dato alla diversificazione delle strategie di insegnamento: in particolare — vista la ricca tradizione culturale della zona — molta attenzione è dedicata alla danza, al canto, alla ricostruzione e drammatizzazione di storie. Tra le attività scolastiche è compresa, per alcune scuole, anche una corrispondenza con bambini di altri paesi (in prevalenza inglesi, francesi e italiani). Gli scambi di lettere e di materiali (disegni e libri) aiutano ad acquisire, da entrambe le parti, una visione del mondo come «villaggio globale». I contenuti curriculari comprendono, oltre alle materie che si insegnano nelle scuole statali (lingua, inglese, matematica, educazione ambientale) anche attività artigianali, igiene ed educazione sanitaria, agricoltura e giardinaggio, yoga, canto, drammatizzazione.

La scuola è strettamente collegata al villaggio e alle sue attività. In primo luogo le insegnanti vivono nel villaggio stesso,

e al di là delle attività con i bambini svolgono un ruolo fondamentale di animazione della comunità (in particolare dei genitori e delle donne). Periodicamente vengono organizzate piccole recite, giochi, canti, ai quali è invitata ad assistere tutta la comunità. Dal canto loro, gli abitanti del villaggio sono sollecitati a impegnarsi nel contribuire al buon funzionamento della scuola, donando un terreno adatto, costruendo tutti insieme l'edificio, allestendo piccoli orti che i bambini cureranno, contribuendo alle spese per la manutenzione e i materiali.

LA SCUOLA IN BURKINA FASO

La scuola del Burkina Faso si scontra oggi con i problemi tipici della scuola di base del Terzo Mondo: sovraffollamento delle classi, mancanza di formazione del personale insegnante, mancanza di mezzi economici e, come problema di fondo, la difficoltà di trasformare una scuola nata per formare funzionari in uno strumento capace di dare delle competenze di base al cittadino burkinabé e di essere motore di sviluppo. Nella capitale Ouagadougou tutte queste difficoltà si ripropongono in modo più acuto, perché l'esigenza di fornire alle nuove generazioni gli strumenti per confrontarsi con il cambiamento delle strutture sociali ed economiche è più vistosa (si pensi soltanto ai cambiamenti di regime alimentare, ai problemi di igiene — che in città si pongono in modo totalmente diverso dalla campagna, alla frantumazione della famiglia tradizionale che sta trasformando il modo di abitare, ecc.). Il sovraffollamento delle classi è poi un fenomeno strutturale non eludibile, visto che il 50% della popolazione ha meno di 15 anni e che le risorse che lo Stato può spendere per la scuola non sono aumentabili (attualmente il 19% del budget annuo). Di fronte a tutto ciò si rende necessario «inventare» nuove metodologie didattiche, anche sfruttando tutto il patrimonio già acquisito dai pedagogisti burkinabé. Di qui il programma CICESNE, che ha fatto dell'*étude du milieu* lo strumento prioritario per integrare la scuola alla società e dare ai bambini una formazione realistica rispetto ai problemi dello sviluppo del Paese.

3) *Meraviglia: Prendo di qua, prendo di là... la mia scuola eccola qua!* Su un grosso cartellone a parete con la sagoma di una scuola, far attaccare i pezzi di un puzzle. I pezzi sono costruiti attraverso il confronto tra ciò che è venuto fuori di positivo dalle lettere alla maestra, dalle interviste agli adulti e dall'approfondimento sulle scuole di paesi lontani.

NATURA

1) *Perplessità: Sono certo di ciò che vedo?* Spesso riteniamo che ciò che percepiamo con i nostri sensi sia una verità oggettiva. Invitiamo i bambini a leggere la storia «I saggi e l'elefante» (vedi fotocopia allegata) e a riflettere su come punti di vista diversi possano condizionare la percezione della realtà. In seguito si potrà proporre di osservare un oggetto familiare da angoli di visuale diversi e di descriverlo.

2) *Curiosità: Ficcanasando...* La nostra coscienza registra solo una piccola parte delle informazioni messe a disposizione dal corpo. Come membri della società occidentale, possiamo dire di avere tutti una testa di proporzioni enormi rispetto al corpo, vale a dire pensiamo molto ma la nostra percezione lascia a desiderare. Questo gioco può aiutare i bambini a sperimentare un tipo di percezione più completa e cosciente. Dopo aver invitato i bambini a sedersi in una posizione comoda nella stanza, si forniranno i seguenti stimoli con adeguati intervalli di tempo tra uno e l'altro.

■ Guardatevi intorno e osservate gli oggetti... guardate la forma, la superficie, il colore...; osservate luci e ombre...; notate come le diverse forme si accostano l'una all'altra...; scegliete ora due oggetti piccoli, ad esempio un filo su un pavimento o un cm quadrato di un oggetto più grande, concentratevi su questo piccolo particolare: cosa vedete in realtà?...; siete in grado di fondervi con questa piccola parte?

■ Utilizzando solo l'udito, cercate di scoprire più dati possibili sul luogo dove vi trovate: in campagna o in città...; in un edificio o all'aperto?...; siete soli o in compagnia?

■ Concentratevi sull'olfatto: di che cosa odora l'aria...; annusatevi la mano: ha un odore familiare oppure no?...; se non sapeste che è la vostra mano, sapreste riconoscerla dall'odore...; siete in grado di percepire l'odore di altre persone?

■ Restando a occhi chiusi, cercate di distinguere il sapore che ha la vostra bocca internamente...; di che cosa sa il braccio, nel punto in cui si spiega...

■ Esplorate con le mani ciò che si trova nelle immediate vicinanze...; se ve la sentite spostate e a occhi chiusi esplorate altre parti della stanza...; cosa provate muovendovi senza poter controllare l'ambiente con gli occhi?...; come utilizzate mani e piedi per orientarvi?...; che velocità di movimenti potete raggiungere senza sentirvi insicuri?

È importante valutare insieme l'attività, interrogandosi anche sul modo in cui utilizziamo i 5 sensi nella vita quotidiana.

3) Meraviglia: A bocca aperta nella natura L'approccio alle scienze può essere un momento in cui valorizzare lo stupore di fronte alla varietà di forme assunte dalla natura. Gli spunti sono molti, ne proponiamo tre:

■ ogni bambino ha un barattolo nel quale raccoglie il maggior numero possibile di insetti diversi che riesce a trovare in un luogo naturale, precedentemente scelto. Proverà in seguito a compilare una «scheda» per ogni insetto trovato, ipotizzando habitat, alimentazione riproduzione...; uno sviluppo ulteriore potrebbe essere quello di verificare le ipotesi confrontandole con testi scientifici (ricordatevi di liberare gli insetti dopo l'osservazione!)

■ raccogliamo frammenti dell'ambiente naturale per un'osservazione al microscopio: sapevate che struttura complessa può avere un filo d'erba?

■ l'acqua del fiume scorrendo a valle può assumere forme, movimenti e colo-

ri differenti. Guardiamoli attentamente e proviamo a riprodurli con il disegno, la musica, il ritmo delle poesie o della danza.

SE STESSI

1) Perplexità: Mi metto nei tuoi panni Portare a scuola abiti smessi, puliti, per «riciclarsi» e poterli indossare diventando personaggi diversi nel laboratorio di drammatizzazione o riutilizzarli per creare oggetti utili nel laboratorio di manualità.

2) Curiosità: Chiacchiere con le mani A coppie uno di fronte all'altro, con la musica di sottofondo a occhi chiusi, si cerca di conoscere l'altro e di comunicare con lui esclusivamente attraverso le mani.

3) Meraviglia: L'istogramma della mia storia Questo gioco aiuta i bambini a raggruppare le date più importanti della loro vita e a dare un'occhiata a quelli che saranno i compiti e le necessarie decisioni dei loro prossimi anni. Su un foglio di carta dovranno tracciare una linea di carta orizzontale. All'inizio della linea dovranno scrivere la loro data di nascita, divideranno poi la linea in tre parti uguali che rappresentano il passato, il presente e il futuro. Ciascuno cercherà poi di individuare e scrivere nello spazio corrispondente avvenimenti successi e sconfitte più importanti e di riflettere sui compiti principali e le decisioni che dovrà affrontare nei prossimi anni. In gruppi di quattro si valuterà il gioco, scambiandosi opinioni e sensazioni. ■

Bibliografia

AAVV, *Il litigio*, Bologna, 1990, EMI. CALCAGNO CAMINO, *Italia-India: un incontro di culture*, Torino, 1992, Assefa. DE BEAUVOIR, *Una donna spezzata*, Milano, 1991, Einaudi. DOLCI, *Dal trasmettere al comunicare*, Milano, 1988, Sonda. HESSE, *Siddharta*, Milano, 1975, Adelphi. SAINT EXUPERY, *Il piccolo principe*, Milano, 1974, Bompiani. VOPEL, *Giochi di interazione per adolescenti e giovani*, Torino, 1991, LDC, vol. 2/4.

L'approccio alle scienze può essere un momento in cui valorizzare lo stupore di fronte alla varietà di forme assunte dalla natura.

I saggi e l'elefante

C'erano una volta sei saggi che vivevano insieme in una piccola città. I sei saggi erano ciechi. Un giorno fu condotto in città un elefante. I sei volevano conoscerlo, ma come avrebbero potuto? — Io lo so, — disse il primo saggio, — lo toccheremo. — Buona idea, — dissero gli altri, — così sapremo com'è un elefante.

Così i sei andarono a vedere l'elefante. Il primo toccò l'orecchio grande e piatto dell'elefante. Lo sentì muoversi lentamente avanti e indietro. — L'elefante è come un ventaglio, — proclamò. Il secondo toccò le gambe dell'elefante. — È come un albero, — affermò. — Siete entrambi in errore, — disse il terzo. — L'elefante è simile a una fune. — Egli stava toccando la coda dell'elefante.

Subito dopo il quarto toccò con la mano la punta aguzza della zanna. — L'elefante è come una lancia, — esclamò. — No, no, — disse il quinto, — è simile ad un'alta muraglia. — Aveva toccato il fianco dell'elefante. Il sesto aveva afferrato la proboscide. — Avete tutti torto, — disse.

— L'elefante è come un serpente. — No, come una fune. — Serpente! — Muraglia! — Avete torto! — Ho ragione!

I sei ciechi per un'ora continuarono ad urlare l'uno all'altro e non riuscirono a scoprire come fosse fatto un elefante.

Anonimo indiano



700 ANNI, OGGI: CELESTINO V

RINUNCIA AL POTERE E LIBERAZIONE DELL'UOMO

DOMENICA 29 MAGGIO 1994

SULLA VIA DI CELESTINO

MARCIA DA SULMONA ALL'EREMO DI CELESTINO V

Per:

- ❖ ricordare il settimo centenario dell'elezione e della rinuncia al papato di fra' Pietro da Morrone.
- ❖ riflettere e rileggere oggi il suo gesto profetico.
- ❖ non tacere nei confronti di chi cerca di reprimere il grido di libertà, di pace, di giustizia che proviene dai deboli e dagli oppressi.
- ❖ sognare la realizzazione di un modello di potere come servizio e non oppressione per gli uomini.
- ❖ lanciare un messaggio di speranza perché la terra sia un bene da rispettare e conservare e non un oggetto di cui approfittare e abusare.

LUOGO DI RIUNIONE: SULMONA, Piazza Garibaldi

PARTENZA: ore 10,00

PERCORSO di km. 8: Piazza Garibaldi - Costa di Sardi - Largo Palizze - Via Morrone - Ponte Capograssi - Via Papa Giovanni XXIII - Via Carso - Via Lamaccio - Variante - Fonte d'Amore - Badia Morronese - Eremo Celestino V.

Per informazioni rivolgersi a: Associazione **QUALEVITA** - Via Buonconsiglio, 2 - 67030 TORRE DEI NOLFI (AQ)
Telefoni: 0864/53309 (dalle 13 alle 15 e dalle 21 in poi: Pasquale); 0864/46448 (dalle 20 alle 23: Tonino); 0864/41153 (dalle 14 alle 15,30: Raffaele); 085/980189 (dalle 14 alle 16: Mario).

SARAJEVO CUORE D'EUROPA

Iniziativa di solidarietà e di invio di aiuti per sostenere Sarajevo, città multiculturale di pace

Mattoria da quasi due anni Sarajevo è stata da sempre simbolo e realtà di convivenza multietnica, mescolanza di culture, religioni, tradizioni diverse, punto di incontro tra occidente ed oriente, simbolo di pace e solidarietà.

In questi mesi Sarajevo è stata colpita, distrutta, ferita dalla guerra che ha non solo causato perdite gravissime di vite umane, ma ha lacerato un tessuto di convivenza e di cultura multietnica che sono state alla base della pace in questi anni. La Biblioteca nazionale di Sarajevo - simbolo di storia e cultura multietnica - è stata colpita e distrutta. Decine di migliaia di libri sono andati perduti.



Queste le iniziative di «Sarajevo, cuore d'Europa»

LIBRI PER LA PACE • Organizzazione una raccolta di libri - da parte di case editrici, istituti, biblioteche, librerie - da inviare a Sarajevo. I libri - in inglese, francese, italiano, tedesco e altre lingue - dovranno irrisu a una fondazione internazionale di cultura per la pace che ospiterà le donazioni italiane. I libri raccolti in Italia saranno classificati e inviati a Sarajevo.

LIBRERIA PER LA PACE • In collaborazione con il ministero delle cinque lingue libere italiane si studiano iniziative di solidarietà e di informazione: esposizione di una mostra fotografica di Mario Biondi, presentazione di libri sulla guerra in ex Jugoslavia, allestimento di vetrine con libri sul medio-orientale, distribuzione di materiali informativi, vendita di cartoline, adesivi per la raccolta di fondi per Sarajevo. In alcuni punti della rete del ricambio della vendita dei libri viene versato al progetto della campagna.

AUTORE AL PACIFICISMO SARAJEVO • Il sostegno alle attività del Centro internazionale per la Pace con la raccolta di carte per la stampa del giornale «Sb» - periodico di Sarajevo - con l'invio di attrezzature per le attività politiche e culturali in città.

(fax, computer, ecc.). La raccolta di fondi per le attività del Centro internazionale per la Pace e la vendita di cartoline e di libri, ma con «Pace per Sarajevo», con testi di poeti bosciani ed italiani.

CON GLI STUDENTI • La promozione - in collaborazione con le organizzazioni studentesche italiane - di un iniziativa di gemellaggio con gli studenti di Sarajevo, invio di libri, quaderni, con libri, riviste, carte e ogni genere di produzione culturale per dare alla gente di Sarajevo la possibilità di continuare a sperare, per ricostruire la convivenza multietnica.

SCAMBI INIZIATIVE CULTURALI • Organizzazione di scambi culturali tra studenti, istituzioni culturali per la pace, ecc., con la promozione e distribuzione in Italia delle produzioni culturali e artistiche dei gruppi di Sarajevo. E già potuto uno spogliato da artisti di Sarajevo da diffondere in Italia. L'organizzazione di concerti e altre iniziative di spettacolo e di manifestazione artistiche in varie città italiane.

Supporto per l'umanità • come centro postale n° 5364002 intestato a:
Associazione per la pace, Via Garibaldi 22 - 00196 Roma, Località: Sarajevo, cuore d'Europa
• Provveduto Banka Sarajevo DD Sarajevo 9361360 presso la Deutsche Bank, AG, Frankfurt/M.
casella d'ufficio internazionale per la Pace di Sarajevo.

Per informazioni: Associazione per la Pace - Via Garibaldi 22 - 00196 Roma - Tel. 06/5212242

ASSOCIAZIONE PER LA PACE



il manifesto

NARRARE LE METAMORFOSI

a cura di ALESSIO SURIAN

“ Quando arriveremo a compilare un piccolo alfabeto della pedagogia narrativa non c'è dubbio che «metamorfosi» avrà un ruolo centrale. Come ragionare, infatti, sui nostri concetti di memoria e identità, senza coglierne gli aspetti evolutivi, le trasformazioni, i processi di cambiamento? Arriveremo a progetti educativi che sappiano farci riflettere sulla differenza fra rimpianto e rimorso come ci invita l'eteronimo di Fernando Pessoa, Alberto Caeiro ne «Il guardiano di greggi»:

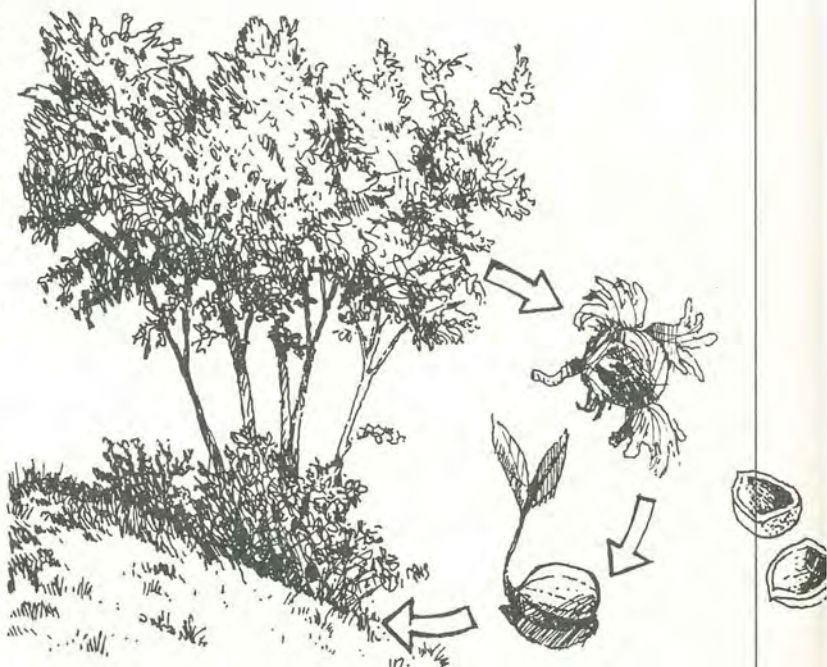
*(...) Potessi essere la polvere della strada
e i piedi dei poveri mi calpestassero...
Potessi essere i fiumi che scorrono
e avere le lavandaie sulla mia riva...
Potessi essere i pioppi sulla sponda del fiume
soltanto col cielo sopra e l'acqua sotto...
Potessi essere l'asino del mugnaio
che da questi è picchiato ed è stimato...
Quanto meglio che essere colui
che attraversa la vita guardando dietro
di sé e rimpiangendo... (...)*

Sarebbe interessante, per cominciare, entrare nel merito delle «resistenze immunitarie» dell'organismo scolastico ai fenomeni di cambiamento, alla mancanza di metafore che aiutino ad immaginare questa istituzione come capace di evoluzione. Nel suo libro recente, Seymour Papert paragona provocatoriamente la nostra concezione del sapere alla costruzione di una cattedrale gotica di 40.000 blocchi di pietra. «È evidente che per un compito di queste dimensioni occorre un'organizzazione strettamente coordinata. I singoli

”

I singoli operai non possono decidere se posare una pietra qui, piuttosto che là, solo perché si sentono ispirati a farlo. L'istruzione di un bambino è un processo analogo.

operai non possono decidere se posare una pietra qui, piuttosto che là, solo perché si sentono ispirati a farlo. L'istruzione di un bambino è un processo analogo. Ognuno deve attenersi al piano». Analoghe resistenze sono ormai congenite nel sistema dei mass-media quindi si tratta di occuparsi degli «altri». Sarà un caso che ancora una volta si debba ricorrere ai poeti se vogliamo suscitare un barlume di interesse su avvenimenti che ci hanno segnato profondamente nei rapporti con i nostri «vicini» così come





**...L'uomo si risolleva
come se venisse
risucchiato dal
vuoto. Scuote
il mantello: se ne
diffonde una
polvere d'argento;
ne cadono uccellini
ed anelli. Lui non li
vede. Si allaccia le
scarpe. Si passa
una mano sulla
fronte, si liscia i
baffi e cerca un
sentiero verso
l'orizzonte.
Cammina senza
voltarsi indietro.
Una luce lo guida.
Una foresta lo
segue: alberi senza
linfa, senza
spessore, alberi
anneriti dalla
demenza degli
uomini e del cielo
camminando sui
suoi passi.
Quell'uomo è tutti
gli uomini. Ha fatto
tutte le guerre.
È morto tante volte.
Non smette
di rinascere.**

è avvenuto con la guerra del Golfo. Come ci ricorda Tahar Ben Jelloun «... una volta che si è stesa una coperta di sabbia e di cenere su migliaia di corpi anonimi, si coltiva l'oblio. È allora che la poesia si solleva. Per necessità. Diventa parola urgente nel disordine in cui la dignità dell'essere viene calpestata...». Personalmente, è proprio nel libro «Dalle ceneri» di Ben Jelloun che ho trovato le parole con cui sostituire il nostro vecchio «C'era una volta...»: sono le parole con cui si conclude il libro che cerca

di dare un nome alla ferita di questa e di altre guerre: «L'uomo si risolleva come se venisse risucchiato dal vuoto.

Scuote il mantello: se ne diffonde una polvere d'argento; ne cadono uccellini ed anelli. Lui non li vede. Si allaccia le scarpe. Si passa una mano sulla fronte, si liscia i baffi e cerca un sentiero verso l'orizzonte. Cammina senza voltarsi indietro. Una luce lo guida.

Una foresta lo segue: alberi senza linfa, senza spessore, alberi anneriti dalla demenza degli uomini e del cielo camminando sui suoi passi.

Quell'uomo è tutti gli uomini. Ha fatto tutte le guerre. È morto tante volte. Non smette di rinascere. Sempre uguale, crede nell'anima, nel pensiero e nelle cose: una prateria fiorita, un parasole per l'amore, il riso e l'amicizia, l'infanzia e il coraggio... È da migliaia di giorni e di stagioni che cammina. Dicono che sia maniacalmente errabondo. Dicono che sia pazzo. La sua bocca è chiusa su secoli di parole. I suoi occhi, grandi e scintillanti, restano aperti. Guardano lontano, al di là dei muri e delle montagne. Al di là di ogni silenzio».

Quest'ultimo pensiero conclusivo è forse un incipit necessario a ripensare le motivazioni e la ricerca della nostra narrazione oggi. Possono queste problematiche trovare spazio anche nella nostra programmazione scolastica? Mi piacerebbe, che al di là delle considerazioni generali, mettessimo in comune, proprio su CEM, quei racconti che pensiamo possono offrire oggi un linguaggio adeguato a raggiungere i più giovani, senza dare per scontato che non siano in grado di farsi provocare dalla complessità di questo mondo.

Visto che ne ho l'occasione, vi lascio suggerendovi il racconto che io trovo più ricco a partire da questa chiave di lettura. Si tratta di «L'occhio del lupo» ed è un racconto per

bambini che in Italia è arrivato circa un anno fa nella collezione «Gl'istrici» sull'onda del successo ottenuto da altre fantasie metropolitane di maggiore successo dello stesso autore, Daniel Pennac.

Gli spunti per pensare e anche per dar forma a percorsi educativi sono davvero innumerevoli in questo breve racconto: intanto l'occhio e l'invito all'osservazione ne sono protagonisti; poi il contatto che si stabilisce fra i due protagonisti all'apparenza senza elementi in comune, un bambino ed un lupo in gabbia; ma soprattutto i tempi ed i modi di questa comunicazione tutta basata sulla propria memoria personale, quella del Grande Nord canadese e delle sue nevi per il lupo e dell'Africa Gialla, dell'Africa Grigia e dell'Africa Verde nei racconti del bambino.

Non sorprenderà a questo punto che nel racconto l'arte di questo bambino sia proprio quella di sapere raccontare storie: «Raccontava dei sogni del dromedario Pignatta, misteriosamente scomparso. Ma raccontava anche storie dell'Africa Grigia, che conosceva meglio di loro, benché non ci fosse nato (...) E all'alba, quando ognuno se ne andava per conto suo, era come se rimanessero insieme».

Gli spunti per pensare e anche per dar forma a percorsi educativi sono davvero innumerevoli in questo breve racconto: intanto l'occhio e l'invito all'osservazione ne sono protagonisti; poi il contatto che si stabilisce fra i due protagonisti all'apparenza senza elementi in comune, un bambino ed un lupo in gabbia...

**QUESTA PUBBLICITÀ
NON PROMUOVE
UN PRODOTTO
MA UN DIRITTO.
IL DIRITTO
ALL'INFORMAZIONE.**

ADISTA

■ 90 NUMERI ALL'ANNO

■ 2 USCITE OGNI SETTIMANA

■ LA PIÙ RICCA FONTE DI:

- NOTIZIE
- DOCUMENTI
- ANTICIPAZIONI
- CONVEGNI
- DIBATTITI
- OPINIONI

■ RASSEGNE STAMPA:

- COMMENTI LAICI SUGLI AVVENIMENTI RELIGIOSI
- REAZIONI E POSIZIONI DEI CRISTIANI SUGLI AVVENIMENTI POLITICI

«ADISTA, il migliore osservatorio esistente in Italia per quanti sono interessati a conoscere l'attività del mondo religioso».

ENZO FORCELLA

ABBONAMENTI

Italia	L. 100.000
Sostenitore	L. 300.000
Estero Europa	L. 140.000
Extraeuropa	L. 180.000

VERSAMENTI

Sul c.c.p. 33867003 o assegno bancario non trasferibile intestato a:
ADISTA, Via Acciaiuoli 7, 00186 Roma
Tel. 06/6868692 - 68801924 - 6832704 - Fax 06/6865898

Chiedere copie saggio

LA PIANTA E IL MESSIA

di FABIO BALLABIO

IL PRINCIPIO UTOPICO

L'utopia nasce dal desiderio di lenire, forse riscattare, il dolore passato e quello presente. Nasce dalle contraddizioni del presente, come desiderio di farle esplodere, come bisogno di uscire dai confini stessi della realtà, dal «cerchio magico» dell'esistente. Nasce dalla speranza di un riscatto dei corpi e delle cose, oltre che delle anime e dello spirito. Nasce da quello che Ernst Bloch chiama il «principio-speranza». L'utopia è perennemente in bilico lungo un filo sospeso nel vuoto, catturata tra la tentazione di dire il futuro e quella di tacere per non falsare ciò che verrà. Il suo linguaggio riflette questa ineludibile ambivalenza. Da una lato esprime la tensione, presente, verso un futuro di felicità, dall'altro, pretende già di essere oltre ciò che è dato senza pagare il prezzo delle imperfezioni, delle mancanze, dello spessore di violenza che in esso per millenni si è sedimentato. Qui risiede l'insidia di questo linguaggio, che inoltre corre il rischio di *crystallizzarsi* quando viene risucchiato da un immaginario sociale inerte e ripetitivo¹.

ESCATOLOGIA

Non potendo trattare in questa sede in modo esaustivo il tema così vasto e complesso degli aldilà, preferiamo soffermarci brevemente su alcuni aspetti fondamentali della tradizione ebraico-cristiana che in vario modo mostrano affinità con il principio utopico, con il desiderio di un mondo Altro. Partiamo dall'escatologia, cioè dall'immagine religiosa del destino ultimo (in



Un bicchiere pieno di vino sulla credenza.

Chi aspettava il bicchiere, la bocca di chi? Una vecchia torna a riempirlo ogni volta che evapora.

Eduardo Galeano,
Giorni e notti di amore e di guerra

greco *eschatos* significa «ultimo») dell'umanità e del mondo. Scrive Sergio Quinzio: «per non confondere l'eschaton con l'utopia va ricordato il ruolo assolutamente centrale che nel mondo ebraico di guardare al futuro ha la memoria: il futuro, che sia la conferma di un accettabile presente o che si dia soltanto attraverso la catastrofica distruzione apocalittica di un presente divenuto pieno d'ingiustizia e d'oppressione, non è l'invenzione di un'altra realtà, ma è sempre la conferma o la restituzione — ultima, definitiva — di ciò che di «molto buono»² si è vissuto, e sperato». In

questo senso, per il credente l'utopia, i «nuovi cieli e nuova terra»³, non è solo un «non-luogo» (u-topos), un al di là spaziale non ancora attinto, ma anche un «luogo bellissimo» (eu-topos).

APOCALITTICA⁴

Scrive ancora Quinzio: «nel passaggio dai libri biblici più antichi a quelli meno antichi (ma molte datazioni sono incerte), il futuro, inteso come stabile e definitiva conferma di ciò che già nel presente è vissuto come dono di vita da parte di Dio, cede il posto a un futuro sentito come violento capovolgimento dell'infelice condizione presente, come sovrabbondante consolazione per tutte le sofferenze patite». In questo contesto si inscrivono, ad esempio, sia l'Apocalisse del libro di Isaia⁵ che il discorso escatologico di Gesù⁶.

MESSIANISMO

Scrive Piero Stefani: «nel periodo talmudico e post-talmudico, l'età messianica (qualunque sia l'ampiezza di trasformazione che in essa avviene) è, in genere, tenuta distinta dal mondo avvenire». Disse Rabbi Jochanan: «Tutti i profeti hanno profetiz-

«Nel passaggio dai libri biblici più antichi a quelli meno antichi, il futuro, inteso come stabile e definitiva conferma di ciò che già nel presente è vissuto come dono di vita da parte di Dio, cede il posto a un futuro sentito come violento capovolgimento dell'infelice condizione presente, come sovrabbondante consolazione per tutte le sofferenze patite».

zato solo fino al giorno del Messia, ma su ciò che riguarda il mondo avvenire si dice (Isaia 64,3): «Nessun occhio ha visto, o Dio, tranne te, che agisci così per chi ti aspetta»».

Non è quindi possibile, nella maggior parte dei casi, parlare del messianismo, inteso come fede nella venuta del Messia, come di un evento escatologico, ed è proprio da questa polarità che prende forma il millenarismo, vale a dire l'attesa di un regno politico di Dio sulla terra, precedente la fine del mondo, che avrà durata millenaria.

MILLENARISMO

Scrive ancora Piero Stefani: «Il millenarismo cristiano (esprimibile con le parole di Tertulliano: «Confessiamo e crediamo che ci è stato promesso un regno sulla terra») fu, dopo essere stato dottrina diffusissima nel cristianesimo antico, condannato dal concilio di Efeso (431) non solo come «errore ed illusione», ma anche, in sostanza, come «eresia giudaica». Tuttavia la sua vitalità in ambito cristiano non cessò con quella condanna e si prolungò, più o meno sotterraneamente, lungo i secoli (con forti punti emergenti nel medioevo e nel mondo della Riforma)». Le credenze millenaristiche, rintraccia-

Roberta Sangiorgi

ROBERTA SANGIORGI

EBANO & AVORIO

L. 10.000

Le Nuove Italia

L'educazione interculturale
a cura di Fulvio Poletti

FULVIO POLETTI

L'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

L. 30.000

bili anche nell'Apocalisse⁷, giungono alla tradizione cristiana dall'ebraismo. In un midrash risalente all'XI secolo si narra che dopo che Dio «radunerà i figli d'Israele dispersi qua e là» presso Gerusalemme, il tempio scenderà dal cielo⁸ e «i figli d'Israele dimoreranno là mille anni» prima del giudizio finale.

REDENZIONE

Scrive Scholem: «Ebraismo e cristianesimo si differenziano radicalmente intorno al concetto di redenzione. In tutte le sue forme e costruzioni, l'ebraismo si è infatti sempre attenuto a un concetto di redenzione come evento pubblico che si compie sulla scena della storia e nel cuore della comunità.

Insomma, come evento che si produce essenzialmente nel mondo del visibile e che al di fuori di questo suo manifestarsi nel visibile è impensabile. Al contrario, il cristianesimo concepisce la redenzione come evento che accade nell'ambito dello «spirituale»⁹ e dell'invisibile: come un accadimento che si produce nell'anima, nell'universo del singolo, inducendo una misteriosa trasformazione interiore che non necessariamente corrisponde a un mutamento esteriore dell'ordine del mondo».

Nell'ambito del concetto di redenzione, qui inteso come salvezza e liberazione finale dal male, le polarità tra ebraismo e cristianesimo sono state interpretate dalla chiesa, attraverso l'impulso platonico a considerare superiore lo spirituale e soprattutto ad isolarlo dal materiale, come il superamento di una condizione di inferiore dignità. L'ebraismo ha viceversa inteso questa reinterpretazione delle promesse profetiche della Bibbia come la totale liquidazione dell'idea di redenzione e come un tentativo di evasione dalla verifica delle forme più concrete dell'istanza messianica.

Narra un racconto chassidico che «al tempo in cui Rabbi Menachem (di Vitebsk) viveva nel paese d'Israele, avvenne

che uno stolto, senza che nessuno se ne accorgesse, salì sul Monte degli Ulivi e dalla cima soffiò la tromba dello shofar. Nel popolo spaventato si diffuse la notizia che questo fosse il suono dello shofar che annunzia la redenzione. Quando la voce arrivò agli orecchi di Rabbi Menachem egli aprì la finestra, guardò fuori nel mondo e disse: non vedo rinnovamento».

EBRAISMO E CRISTIANESIMO: UNA POSSIBILE CONVERGENZA

Attualmente questa divergenza tra ebraismo e cristianesimo, avente come fondamento le polarità «materiale-spirituale» e «comunitario-individuale», sembra potersi ricomporre, in ambito cristiano, nella Teologia della Liberazione.

Scrivono il teologo cattolico Walbert Buhmann: «Nel continente più cattolico (l'America latina) esistono delle situazioni terribili, anticristiane: da una parte un popolo oppresso, sfruttato, umiliato; dall'altra parte una chiesa parte del sistema, una chiesa che si accontentava di dare i sacramenti, di salvare le anime per il cielo.

Allora è capitato che alcuni teologi — è una delle cose più belle della storia moderna della chiesa — hanno cominciato a sostenere che ciò non può corrispondere alla volontà di Dio. Dio non vuole un popolo oppresso. Gesù nel suo tempo non ha soltanto parlato del cielo, ma ha aiutato il popolo in tutti i suoi bisogni di fame, di salute, di speranza. Quindi questi teologi hanno sviluppato la teologia della liberazione, la teologia della *salvezza integrale* con le sue dimensioni: quella trascendente e quella immanente».

Ci sembra quanto mai urgente vivere, oggi, questa tensione insopprimibile tra la speranza dell'avvento di un al di là non ancora dato, e il desiderio di vedere riscattati, qui ed ora, i volti e le cose che ci circondano. Si all'apertura ad un futuro totalmente Altro, ma senza prescin-

**Il cristianesimo
concepisce la
redenzione come
evento che accade
nell'ambito dello
«spirituale» e
dell'invisibile: come
un accadimento
che si produce
nell'anima,
nell'universo del
singolo, inducendo
una misteriosa
trasformazione
interiore che non
necessariamente
corrisponde a un
mutamento
esteriore dell'ordine
del mondo.**

dere da un'attenzione alle sofferenze presenti. «Ci sono uomini che ritengono poco serio, e cristiani che ritengono poco pio, sperare in un futuro terreno migliore e prepararsi ad esso. Essi credono che il senso dei presenti accadimenti sia il caos, il disordine, la catastrofe, e si sottraggono, nella rassegnazione o in una pia fuga dal mondo, alla responsabilità per la continuazione della vita, per la ricostruzione, per le generazioni future. Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno: allora, non prima, noi interromperemo volentieri il lavoro per un futuro migliore» (Dietrich Bonhoeffer).

LA PIANTA E IL MESSIA

«Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?», dissero agli apostoli due uomini in bianche vesti dopo che Gesù «fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo». «Questo Gesù, che è stato tra voi assunto fino al cielo, tornerà¹⁰ un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (At 1,9-11).

«Se tu hai una pianta in mano e la gente ti dice: «Ecco il messia ti viene incontro!», vai a piantare la tua pianta, e poi esci a riceverlo» (Avot de Rabbi Nathan, b, 31).

Note

¹ Basti pensare a quei movimenti rivoluzionari che, accortisi del progressivo esaurirsi della tensione utopica iniziale, hanno preferito trasformarla, nell'immaginario collettivo, da profezia in *mito fondatore*, in dogma oggetto di culto, dove gli elementi utopici permangono come principi ideologici di legittimazione del movimento, ma non intervengono nella vita quotidiana.

² «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno» (Genesi 1,31).

³ «Ecco infatti io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente» (Isaia 65,17). «Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più» (Apocalisse 21,1).

⁴ Apocalittica deriva dal greco Apokalypsis che propriamente significa «rivelazione».

⁵ «Ecco che il Signore spacca la terra, la squarcia e ne sconvolge la superficie e ne disperde gli abitanti» (Isaia 24,1; cf. 24-27).

⁶ «Si leverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno terremoti sulla terra e vi saranno carestie. Questo sarà il principio dei dolori» (Marco 13,8; cf. 13).

⁷ «Vidi anche le anime dei decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio, e quanti non avevano adorato la bestia e la statua e non ne avevano ricevuto il marchio sulla fronte e sulla mano. Essi ripresero vita e regnarono con Cristo per mille anni; gli altri morti invece non tornarono in vita fino al compimento dei mille anni. Questa è la prima risurrezione. Beati e santi coloro che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di

Dio e del Cristo e regneranno con lui per mille anni» (Apocalisse 20,4b-6).

⁸ «L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio» (Apocalisse 21,10).

⁹ «Così anche la risurrezione dei morti: si semina nella corruzione e si risorge nell'incorruttibilità, si semina nello squallore e si risorge nello splendore, si semina nell'infirmità e si risorge nella potenza, si semina un corpo naturale e risorge un corpo spirituale. [...] Vi dico infatti, fratelli, che la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che è corruttibile può ereditare l'incorruttibilità» (1 Corinzi 15,42-44a.50).

¹⁰ Nella «Nuovissima» delle Paoline e nella «Riveduta» dei valdesi, molto più correttamente, in base al greco, è scritto: «verrà».

Bibliografia

BONHOEFFER, DIETRICH, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Paoline, Milano, 1989, pp. 72-73. BUBER, MARTIN, *I racconti dei chassidim*, Garzanti, Milano, 1988, p. 223. BUHLMANN, WALBERT, in AA.VV., *Gesù di Nazareth: il «caso» non è chiuso*, Cittadella, Assisi, 1984, 200-202, (corsivo nostro). NERI, UMBERTO, a cura di, *Il canto del mare. Midrash sull'Esodo*, Città Nuova, Roma, 1976, p. 154. QUINZIO, SERGIO, *Radici ebraiche del moderno*, Adelphi, Milano, 1990, pp. 20-27. SCHOLEM, GERSHOM, *Concetti fondamentali dell'ebraismo*, Marietti, Genova, pp. 107-111. STEFANI, PIERO, *Il nome e la domanda. Dodici volti dell'ebraismo*, Morcelliana, Brescia, 1988, pp. 120 e 134-135.



GIULIO BASETTI-SANI

HUSAYN IBN MANSUR AL-HALLAJ MARTIRE MISTICO DELL'ISLAM

L. 18.000



Istituto di Etno-Anthropologia
Università Cattolica
del Sacro Cuore - Brescia

ANNUNZIATE ALLE ISOLE PIÙ LONTANE

TACCUINO DI PADRE EMILIO LATTENERO missionario in Papua Nuova Guinea a cura di M. LUNGH

Cassa Rurale ed Artigiana di Castel Goffredo

IL METODO FONDAZIONALE GENERALE DI B. LONERGAN

di CLAUDIO ECONOMI

“ Nell’attuale dibattito psicopedagogico il processo d’apprendimento ha acquisito un rilievo sempre maggiore fino a costituirsi come la meta centrale di ogni processo educativo. Si è posta finalmente in luce — lo confermano i principi educativi e didattici, cui si ispirano i nuovi programmi variati per la scuola dell’infanzia, per la scuola dell’obbligo e, recentemente, per la scuola secondaria superiore — l’esigenza maieutica di «educere», di tirar fuori dall’allievo ciò che è in lui, cioè di aiutarlo a consolidare la sua libertà e ogni sua virtualità a crescere..., svilupparsi... espandersi in ordine alla realizzazione di un proprio processo di personalizzazione/valorizzazione di sé e della realtà totale. Quanto accennato configura un processo di apprendimento che, al pari di quello dell’insegnamento, dovrebbe essere caratterizzato dall’intenzionalità, intesa come atto qualificato della natura umana o meglio della persona in divenire che, nella sua coscienza, compie delle operazioni finalizzate alla scoperta/ricerca e alla espansione dell’appropriazione di sé, in direzione della crescita integrale della persona. B.J. Lonergan ha individuato le linee di un *metodo fondazionale generale*, attraverso il quale studiare l’interiorità della coscienza nel sorgere e nel manifestarsi delle proprie attività, cioè delle operazioni cognitive. ”

CENNI BIOBIBLIOGRAFICI SU B. LONERGAN

Bernard J.F. Lonergan, della compagnia di Gesù, è nato il 18 dicembre 1904 a Buckingham presso Ottawa. Il teologo canadese ha insegnato dogmatica prima a Montreal e poi a Toronto. È stato docente per 12 anni nella Pontificia università gregoriana a Roma e per motivo di salute è ritornato nel Canada dove è morto nel mese di novembre 1984. Ha lasciato una produzione considerevole di testi editi e inediti, che ha cominciato a essere pubblicata sotto il titolo di *Collected Works* dalla Toronto Press. Alcune delle sue opere principali sono: *Insight, A Study of Human Understanding*, London - New York 1967; *Method in Theology*, Longmans e Todd, London Darton 1972; *Verbum, Word and Idea in Aquinas*, a cura di P. Burrell, C.S.C., Ind. Univer-

sity Press, Notre Dame 1967; *Grazia e libertà. La grazia operante in S. Tommaso*, Gregoriana, Roma 1970.

IL METODO DEL LONERGAN

Il motivo perché Lonergan propone il suo metodo lo possiamo individuare sotto un duplice aspetto:

■ *L’aspetto negativo.* Per Lonergan, la profonda e generale crisi culturale del mondo contemporaneo richiede la ristrutturazione dei vari campi del sapere, di correggere la macro-frammentarietà dello stesso e di salvarsi dalla microconflittualità diffusa e profonda nei vari campi, in cui si struttura il sapere (specializzazione a oltranza).

■ *L’aspetto positivo.* Egli intende evidenziare un principio che preservi l’integrità dell’«homo sapiens» e permetta

insieme il giusto differenziarsi e la necessaria articolazione dei vari ambiti della conoscenza.

Con questa intenzione Lonergan ha iniziato a sviluppare il suo metodo criticando le direzioni secondo le quali, fino allora, si era svolto il discorso sullo stesso.

— *La prima* è di utilizzare il metodo scientifico e cioè di scegliere una scienza che ha maggior successo e poi studiarne i procedimenti.

— *La seconda* quella di utilizzare la sua analogia, cioè gli altri campi si ritengono scientifici nella misura in cui si conformano ai procedimenti della scienza che si ritiene di maggior successo.

Ma ambedue le vie — secondo Lonergan — non hanno prodotto un vero progresso dei campi del sapere e in particolare non hanno giovato alla loro unificazione; anzi, sono proprio esse la causa della macro-frammentarietà e micro-conflittualità del sapere stesso.

Per questo Lonergan propone una via diversa — la sua terza via — il cui punto di partenza è costituito dai procedimenti della mente umana sul quale si fonda *il metodo fondazionale*.

Questo metodo è valido per qualsiasi scienza per il fatto che si tratta dello «schema normativo delle nostre operazioni consce e intenzionali», quale appunto il nucleo sotteso alle norme proprie di ogni scienza. Infatti,

«Dal momento che la realtà è ultimamente la coscienza umana, concretamente e esistenzialmente operante, la sua natura assicura il beneficio di un'unificazione che controbilanci i rischi di un'incontrollata parcellizzazione delle conoscenze»¹.

Lonergan dunque affronta il problema dell'unitarietà del sapere proponendo la sua terza via che è costituita dai procedimenti della mente umana al fine di conquistare l'appropriazione della propria auto-coscienza intelligente e razionale. Il teologo canadese traccia questa nuova via nella sua opera fundamenta-

le: *Insight* poi seguita da *Il Metodo in Teologia*².

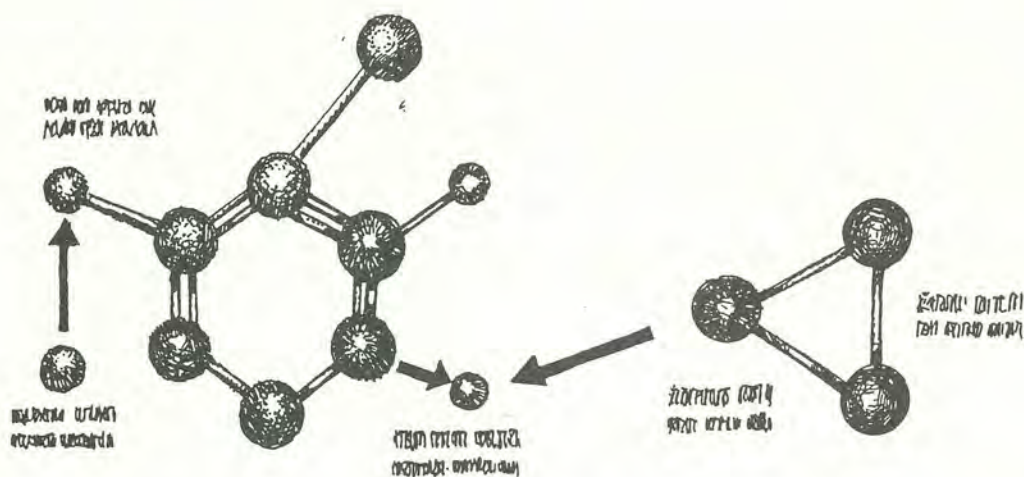
L'autore tratteggia, allora, un processo di conoscenza di se stessi, attraverso la comprensione delle operazioni fondamentali, con le quali ogni persona cresce creativamente in collaborazione con gli altri, nell'esperienza totale dei rapporti fisici e mentali con la realtà esterna, secondo la progressione trascendentale, procedente dal narcisismo iniziale al «tu», al «noi», a «Dio».

Il *metodo* del Lonergan, per la sua «fondazionalità» tendente — potremmo affermare — a scoprire e ricercare le «sorgenti» dell'interiorità intenzionale dell'uomo, si può ben applicare a delineare le tappe di un processo di apprendimento, inteso come processo di autoappropriazione, in interazione con l'ambiente sociale, affrontando il problema del senso, sul fondamento della dignità inalienabile e sacra della persona umana, chiamata a manifestarsi allo stesso tempo come *dominio* di sé e *dono* di sé. Pertanto, tale metodo si può benissimo applicare a individuare le sequenze di un processo di apprendimento che il Lonergan, nell'«unitarietà del sapere», individua nell'ambito della «conoscenza», posto tra quello della «scienza» e quello della «sapienza».

ORIZZONTE CULTURALE IN CUI SI SITUA LA RICERCA DEL LONERGAN

■ Prospettiva immanentistica, atea e postmoderna del rapporto «scienza-fede», sfiducia della ragione e tentazione di fideismo. Esigenza di riaffermare il valore della ragione come «umanità integrale» e della volontà riorientata al bene della persona e della comunità.

■ *Centralità dell'uomo e interrogativo fondamentale*: da una parte occorre indirizzare il sapere verso la centralità dell'uomo, dall'altra occorre domandarsi se l'uomo possa essere autonomo in senso assoluto. Il dilemma (che si riflette sulle fonti stesse del sapere) è questo: o c'è un Dio creatore, provvidente, giusto e buono, Essere che comunica l'essere dove si



ritrovano le note di uno-vero-buono-bello, o c'è il caos o la necessità. Come osservava giustamente Augusto Del Noce,

«La crisi del mondo cattolico deriva dal distacco tra la prospettiva di fede e l'azione politica, sociale e culturale. Messa davanti ai problemi della nostra epoca, i cattolici percepiscono i quadri interpretativi da altre culture, senza scendere ai fondamenti ultimi. La fede diventa così un'etichetta inutile, da gettare, non la lampada per illuminare la realtà e ciò che da sotto, spesso nascostamente, la muove».

■ **Esigenza di educare l'uomo a una cultura integrale:** «valori dell'intelligenza-volontà-coscienza-fraternità... fondati su Dio creatore e mirabilmente sanati ed elevati in Cristo»³. «Nell'attuale situazione della cultura, occorre tendere a una forma più universale di cultura umana...»⁴.

INTRODUZIONE AL METODO

Il metodo è inteso come «struttura per la creatività in collaborazione» per la crescita della persona, mediante lo studio dell'attività cognitiva fondata sull'appropriazio-

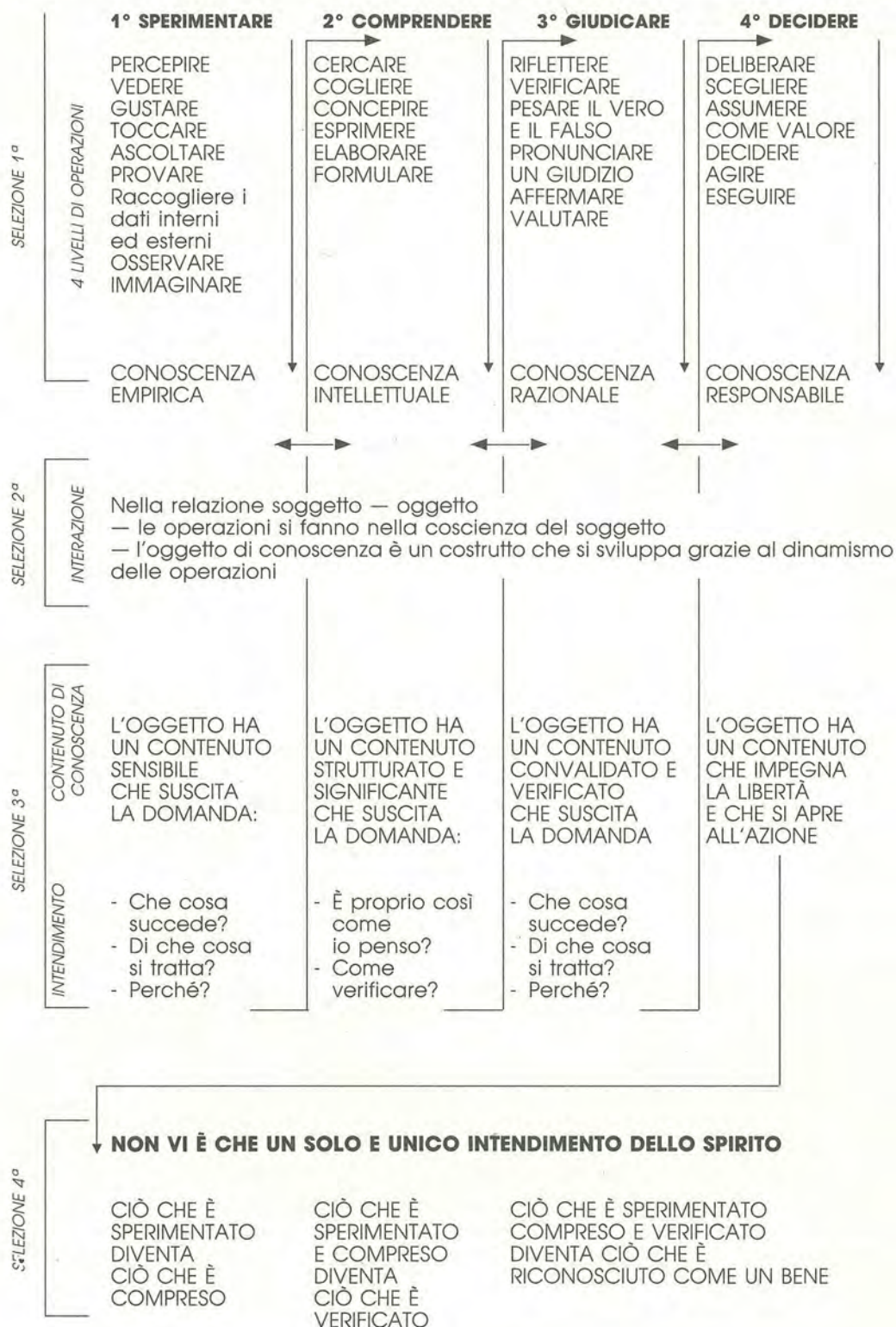
ne della propria interiorità. L'appropriazione di sé, che si attua mediante la conoscenza del *metodo fondamentale* inerente allo schema delle operazioni, rende l'insegnante capace di affrontare i suoi compiti con la competenza di soddisfare alle esigenze metodiche dell'apprendimento.

— Lo studente, pertanto: *osserva e analizza* le proprie esperienze cognitive e ne fa l'oggetto di un'inchiesta metodica (*scrive* ciò che osserva e analizza - *ricerca* che effettua da sé e per sé), *cerca di formarsi un'idea personale* dell'attività cognitiva e dei diversi modi con cui funziona la sua intelligenza, delle condizioni che favoriscono il suo funzionamento e di quelle che lo ostacolano, delle relazioni che l'intelligenza intrattiene con i sensi, con l'immaginazione e con i diversi stati affettivi che sperimenta.

— *Alla fine di ogni «tappa»*, lo studente farà un bilancio di ciò che ha fatto e sottometterà, all'esperto lo stato dei suoi lavori e dei suoi progressi, come pure la sua valutazione personale, indicando i criteri su cui si fonda per stabilire questa valutazione.

— *Valutazione finale.* I criteri secondo i quali sarà valutata la ricerca dello studente sono: a) la capacità di scoprire in sé le sue esperienze di apprendimento; b) la capacità di identificare chiaramente le operazioni cognitive che compie quan-

SCHEMA DELLE OPERAZIONI DELLA COSCIENZA INTENZIONALE ⁵



do apprende; c) mostrare come la propria conoscenza della realtà è in stretta correlazione con i propri atti di conoscenza.

MESSA IN PRATICA DEL METODO

Procedendo oltre gli ambiti del senso comune e della conoscenza scientifica, oggi dominanti, occorre impegnarsi in un diverso tipo di conoscenza, che consiste nel rivelare il soggetto a se stesso (livello più alto di coscienza; dominio delle proprie possibilità; pensiero più personale e autonomo). L'appropriazione di sé non è un sapere specialistico, ma è la *chiave* che apre l'accesso alla fonte dove si elaborano i vari saperi. Essa ne studia e ne determina i fondamenti.

L'appropriazione di sé fa *comprendere il punto di origine delle scienze*, le operazioni che hanno dato loro nascita, che hanno contribuito alla loro genesi e alla loro espansione e che producono le loro incessanti ramificazioni.

Questa conoscenza suppone *lo studio prolungato e sistematico* dell'insieme di nozioni e di proposizioni, dei processi e dei metodi particolari a ogni scienza. Ciò che porta a comprendere meglio, è *un insieme di norme comuni a tutte le scienze*, norme che rendono conto dei loro orientamenti, della loro genesi e del loro sviluppo. Benché ogni scienza abbia le sue proprie combinazioni di operazioni e i suoi propri metodi, è *sempre lo spirito umano* che compie delle operazioni fondamentalmente simili a quelle che si ritrovano nelle altre scienze.

A questo titolo l'appropriazione di sé è un *fattore di unità interiore* di conoscenza, dato che la natura della coscienza è di permettere di dare *una base consistente* all'articolazione interdisciplinare di quei prodotti. In tal modo, essa porta a generare nel soggetto *un punto di vista superiore* dove è possibile cogliere nel loro insieme la molteplicità e la complessità dei saperi in evoluzione, le norme comuni alle scienze, alle tecniche, alle arti.

SECONDARIA SUPERIORE/SAGGI NAZIONE ETNIA CITTADINANZA IN ITALIA E IN EUROPA a cura di GIAN ENRICO RUSCONI EDITRICE LA SCUOLA	A CURA DI GIAN ENRICO RUSCONI NAZIONE ETNIA CITTADINANZA IN ITALIA E IN EUROPA L. 30.000
--	---

François de Vaux de Foletier MILLE ANNI DI STORIA DEGLI ZINGARI  PRESENTAZIONE ALLA NUOVA EDIZIONE DI CARLA OSELLA Jaca Book	FRANÇOIS DE VAUX DE FOLETIER MILLE ANNI DI STORIA DEGLI ZINGARI PRESENTAZIONE ALLA NUOVA EDIZIONE DI CARLA OSELLA L. 29.000
---	--

don Mario Picchi  Riflessi di speranza Centro Italiano di Solidarietà di Roma	DON MARIO PICCHI RIFLESSI DI SPERANZA CENTRO ITALIANO DI SOLIDARIETÀ DI ROMA
---	--

NOTA SULLO SCHEMA DELLE OPERAZIONI DELLA COSCIENZA INTENZIONALE

Lo schema comprende quattro colonne divise ciascuna in quattro sezioni:

■ Nella prima sezione, le operazioni sono elencate e ripartite su quattro colonne corrispondenti ai quattro livelli successivi del processo della coscienza intenzionale. Un colore particolare identifica ciascun livello di operazioni. Le frecce traducono il dinamismo che anima il processo.

■ La seconda sezione mette in rilievo la correlazione che esiste tra le operazioni che mirano a un oggetto e l'oggetto dell'intendimento.

■ La terza sezione mette in rilievo l'intendimento dello spirito che si esprime attraverso le domande. Le domande sono gli operatori che fanno passare l'attività cognitiva da un livello a quello seguente. Essi riguardano i contenuti del livello precedente e anticipano il livello successivo delle operazioni. I loro contenuti sono rappresentati dalla colonna dove figurano, ma portano il colore del livello che anticipano.

Le frecce del centro sono bidirezionali, per indicare che la coscienza intenzionale procede non solo dall'esperienza → alla comprensione → al giudizio e → alla decisione, ma anche che l'adesione ai valori si riflette → sul giudizio → sulla comprensione e → sull'esperienza.

■ La quarta sezione si riferisce all'oggetto che è il risultato delle operazioni delle quattro colonne principali. L'aspetto riceve a ciascun livello il contenuto specifico ed è composto dalle operazioni dei quattro livelli.

Note

¹ N. SPACCAPELO, «La fondazione di una metodologia interdisciplinare secondo il «Questionnaire on Philosophy» di Bernard J. F. Lonergan», in *Gli Istituti di Scienze Religiose nella Chiesa*, EDB, Bologna 1990, 286.

² *Insight. A Study of Human Understanding* è un volume di circa 800 pagine pubblicato a Londra nel 1957. Quest'opera fondamentale del teologo canadese B.J.F. Lonergan viene tradotta in italiano da Giovanni Sala: *L'intelligenza. Studio sulla comprensione dell'esperienza*. Lo scopo iniziale dell'*Insight* era stato quello di studiare i metodi in generale in vista di un lavoro sul metodo della teologia. È un testo difficile da assimilare e soltanto leggendolo e meditandolo possiamo trovare una chiave efficace per cogliere il significato del processo di autoappropriazione di cui l'opera tratta. Infatti G. Sala così commenta: «un libro dunque da praticare più che da leggere». In questo volume, la struttura di esperienza, intelligenza e giudizio, era stata studiata a fondo nelle sue componenti e nelle sue leggi immanenti.

Il Metodo in Teologia. L'opera, che viene pubblicata in prima edizione inglese nel 1972, si presenta «in qualche modo riassuntiva della meditazione teologica». In essa l'autore investiga a fondo il metodo in teologia: «Esso non è un insieme di regole da seguire, bensì una struttura in vista di una creatività in collaborazione» (MT. 21) Il metodo in teologia si propone di delineare i vari gruppi di operazioni che vanno eseguite dai teologi quando questi si applicano ai loro compiti, mentre le operazioni in se stesse possono essere applicate ai diversi campi del sapere.

³ Cf. *Gaudium et spes* 61: EV 1/1522ss.

⁴ Cf. *Gaudium et spes* 54: EV 1/1495.

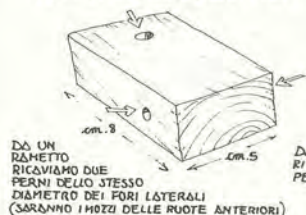
⁵ Traduzione da: P. Angers - C. Bouchard, *L'appropriation de soi*, Montreal 1986, 145.



di ROBERTO PAPETTI - GIANFRANCO ZAVALLONI
disegni di VITTORIO BELLÌ

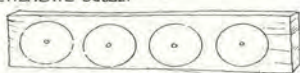
l'automolla

PRENDIAMO UN BLOCCHETTO DI LEGNO LUNGO CIRCA cm. 8 E LARGO CIRCA cm. 5. PRATICHIAMO TRE FORI CON IL TRAPANO, UNO SOPRA E DUE AI LATI



DA UN RAMETTO RICAVIAMO DUE PERNI DELLO STESSO DIAMETRO DEI FORI LATERALI (SARANNO I MOZZI DELLE RUOTE ANTERIORI)

DA UNA TAVOLETTA DI LEGNO RITAGLIAMO QUATTRO RUOTE PERFETTAMENTE UGUALI

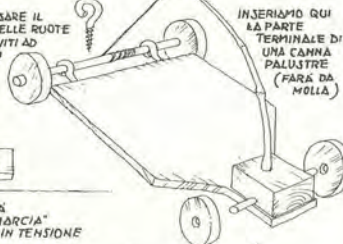


DA UN ALTRO RAMETTO OTTIENIAMO IL MOZZO DELLE RUOTE POSTERIORI



SAGOMIAMO UNA TAVOLETTA DI LEGNO IN QUESTO MODO

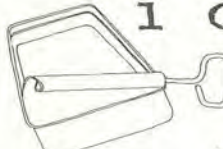
PER FISSARE IL MOZZO DELLE RUOTE UNIAMO VITI AD ANELLO



INSERIAMO QUI LA PARTE TERMINALE DI UNA CANNA PALUSTRE (FARÀ DA MOLLA)

PER CARICARE IL MOTORE SARA SUFFICIENTE MANDARE IN "RETROMARCIA" L'AUTOMOLLA IN MODO DA METTERE IN TENSIONE LA PUNTA DI CANNA

i carrettini



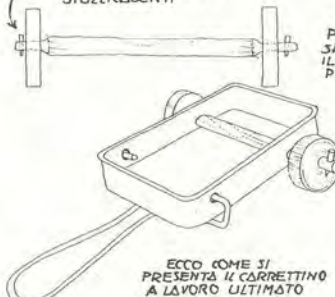
CON UN PO' DI ATTENZIONE, SI POSSONO SCOPRIRE COSE UTILI PER I NOSTRI GIOCATTOLI ANCHE TRA GLI SCARTI DI CUCINA

AD ESEMPIO: DA UNA SCATOLA DI SARDINE USATA POSSIAMO RICAVARE UN SIMPATICO CARRETTINO

PER OTTENERE IL MOZZO DELLE RUOTE, SMUSSIAMO LE ESTREMITA' DI UN RAMETTO DI NOCCIOLO ADATTANDOLE AI FORI DELLE RUOTE E

LE ESTREMITA' VANNO FORATE

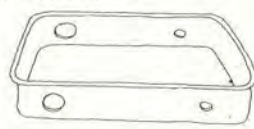
FERMIAMO LE RUOTE AL MOZZO CON DUE PUNTE DI STUZZICADENTI



ECCO COME SI PRESENTA IL CARRETTINO A LAVORO ULTIMATO



PRENDIAMO LA SCATOLINA DELLE SARDINE E FACCIAMOCI DUE BUCI PER IL MOZZO DELLE RUOTE E ALTRI DUE PIU' PICCOLI PER IL TIMONE



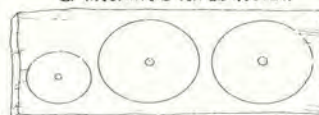
PER FARE IL TIMONE PIEGHIAMO IN QUESTO MODO UN PEZZO DI FILO DI FERRO



le biciclette

PER REALIZZARE QUESTO GIOCO E' NECESSARIO UN PO' DI PAZIENZA MA, COME VEDREMO, NE VALE LA PENA

SI INCOMINCIA CON LE RUOTE...



SU DI UNA TAVOLETTA DI LEGNO DISEGNAMO TRE CERCHI (DUE DA cm. 8 DI DIAMETRO E UNO DA cm. 4) E FORIAMOLI AL CENTRO

ALCUNI RAMETTI DI NOCCIOLO E SAMBUCO

PER FARE IL MANUBRIO PRENDIAMO UN PEZZO DI SAMBUCO, LO SVUOTIAMO DEL MIDOLLO E LO FORIAMO IN DUE PUNTI

CON UN ALTRO PEZZO DI SAMBUCO, OPPORTUNAMENTE INCISO, OTTIENIAMO LA FORCELLA



L'ASTA DELLA FORCELLA E' COSTITUITA DA UN BASTONCINO DI NOCCIOLO CON LE ESTREMITA' SAGOMATE



BASTONCINO DI NOCCIOLO

QUI FACCIAMO UN FORO PER INSERIRE L'ASTA DEL TELAIO

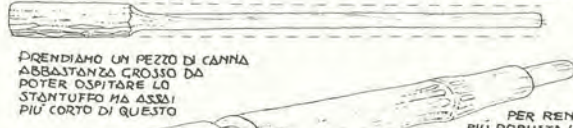
FERMIAMO LE RUOTE CON UN PERNO

ECCO LA BICICLETTINA FINITA

la stecca ad elastico

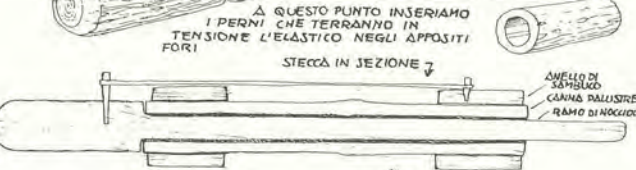


PRENDIAMO UN BASTONCINO DI NOCCIOLO O DI SANGUINELLO E SAGOMIAMOLO A FORMA DI STANTUFFO



PRENDIAMO UN PEZZO DI CANNA ABBASTANZA CROSSO DA POTER OSPITARE LO STANTUFFO MA ASSAI PIU' CORTO DI QUESTO

PER RENDERE PIU' ROBUSTO LA CANNA E' CONSIGLIABILE RINFORZARE CON ANELLI DI SAMBUCO



A QUESTO PUNTO INSERIAMO I PERNI CHE TERRANNO IN TENSIONE L'ELASTICO NEGLI APPOSITI FORI

STECCA IN SEZIONE

ANELLO DI SAMBUCO CANNA PALUSTRE RAMO DI NOCCIOLO

UNA STECCA COME QUESTA LA POSSIAMO USARE PER VARI TIPI DI PICCOLE PALLE O SIGLIE E ANCHE PER LANCiare I COPERCHINI DELLE BIBITE



Brescia, 9.3.1994 - Presso il Centro «Paolo VI» ha avuto luogo la periodica riunione della «Commissione Mondialità» durante la quale il Direttore del C.E.M., incaricato dal Segretariato Oratori, ha espresso le sue osservazioni quanto ai testi catechistici della C.E.I. in uso oggi in Italia, nei quali l'idea stessa della «mondialità» (o della «missione») è quasi totalmente assente. C'è da chiedersi se chi ha redatto questi testi (come pure chi li ha approvati) avesse la benché minima idea del fatto che non si dà cristianesimo che non includa come elemento essenziale il suo essere «annuncio», il dinamismo proprio dell'«andare verso l'altro» e del valorizzare «l'altro» come soggetto di missione.

Sabbioneta (MN), 12.3.1994 - Organizzato da don Ennio e dalla prof.ssa Ida Ines Formis, del gruppo *A passo d'uomo*, s'è inaugurato il primo ciclo di conferenze sul tema della mondialità, aperto da P. Milani con la relazione sul tema *Nella società delle differenze, una cultura dell'identità*. Seguiranno altre lezioni, particolarmente quella di A. Tosolini sul tema *La sfida del III millennio: l'etica del volto* (16 aprile 1994) e B. Salvarani su *Dialogo interreligioso nella sfera della mondialità* (30 aprile 1994). Un grazie per la gentile accoglienza.

Carpi, 15.3.1994 - Presso l'ITC «Meucci», per interessamento della prof.ssa Anna Righi Gallotti e con l'accordo del Preside, il Direttore del CEM ha diretto una «mattinata aperta» con gli studenti, a partire dalle tematiche proposte dal «Progetto Giovani 93», in un contesto di educazione alla mondialità. Ringraziamo per la cordiale accoglienza e per il comportamento eccezionalmente attento del gruppo studentesco.

Brescia, 17.3.1994 - Organizzato dal Dott. Egidio Papetti dell'Associazione «Cuore Amico» presso il Museo delle Scienze Naturali, si è svolto un incontro con insegnanti delle Scuole Materne ed Elementari della città e provincia sul tema *Il nuovo polo educativo: l'altro*. Ha animato l'incontro il Direttore del CEM.

Godego (PD), 18.3.1994 - Presso l'Istituto Salesiano E. di Sardagna di Castello di Godego, per interessamento del Segretario del Centro Culturale Sergio Guidolin, si è inaugurato il corso *Religione e confronto*. A guisa di introduzione del corso che avrà come esperti F. Ometto (islamismo), O. Bolzon (cristianesimo) e G. Dal Ferro (ebraismo), ha parlato P. Milani sul tema *La differenza come pregio dell'autenticità*. È stato poi presentato e

commentato un filmato su «Nevè Shalom/Wahat as Salam», il villaggio ove si «celebra» la convivialità delle differenze sulla via della pace.

Padova, 21.3.1994 - Al Palazzo della Gran Guardia, piazza dei Signori, per interessamento di Rino Pipitone e di Silvia Bedulli, ha avuto luogo una Tavola rotonda alla quale hanno preso parte una cinquantina di giovani appartenenti ai vari gruppi di impegno sociale. I vari interventi (sull'ecologia, sul ruolo della donna, sui progetti di pace ecc.) hanno destato inte-

resse e vivace discussione fra i relatori (!) e, in parte, tra i relatori e il pubblico. P. Milani ha esposto la tematica della «Differenza» come è vista dai documenti ministeriali e come è vissuta a Nevè Shalom/Wahat as Salam.

Sestola (MO), 22.3.1994 - Per interessamento del dr. Vittorio Merlini, della Comunità della Quedrara, P. Milani ha avuto l'opportunità di realizzare tre incontri sulla mondialità che ci sembrano aver destato un reale interesse: a) Collegio Docenti della locale Scuola Media; b) Consiglio di Classe e Genitori della Scuola Elementare; c) Comunità Parrocchiale (tema: «Famiglia e educazione alla mondialità»). Un sentito grazie a Vittorio, a Cristina e alla Comunità per la collaborazione e la grandissima ospitalità offerta.

Milano, 27.3.1994 - Nell'ambito di un Corso per Volontari, organizzato come ogni anno dal Pontificio Istituto Missioni Estere, e su invito del dott. Zanini, il dr. Raffaele Mantegazza ha intrattenuto, presso la sede milanese del P.I.M.E. in via Mosè Bianchi, oltre un centinaio di uditori sul tema *Farsi prossimo: quale prossimità per l'uomo totale*. Il pubblico ha seguito con partecipazione ed attenzione la conferenza, durante la quale è stata presentata la rivista e l'attività del CEM.



Autore: Giulio Basetti - Sani

Titolo: *Husayn Ibn Mansur al-Hallaj martire mistico dell'Islam*

Casa Editrice: Il Segno

Città: Negarine (VR)

Anno di pubblicazione: 1994

Questo libro si colloca all'interno di una collana dal titolo: «Testimoni di un'Europa senza frontiere» per tentare di ricercare in ogni religione, un avvicinamento ed una comprensione reciproca affinché si rafforzino i tentativi di dialogo e incontro.

Autore: Poletti Fulvio (a cura di)

Titolo: *L'educazione interculturale*

Casa Editrice: La Nuova Italia

Città: Scandicci (FI)

Anno di pubblicazione: 1992

Prezzo: L. 30.000

Il volume nasce dall'intento di condurre una riflessione quanto più approfondita in merito al tema della differenza culturale, con lo sguardo rivolto in particolare al mondo dell'educazione e alla scuola. Il libro comprende due parti: la prima

annovera dei contributi di carattere generale sul tema della *differenza* e dell'*interculturalismo*; la seconda riporta esperienze metodologico-didattiche, condotte in ambito educativo-scolastico.

Autore: Francois de Vaux de Foletier

Titolo: *Mille anni di storia degli zingari*

Casa Editrice: Jaca Book

Città: Milano

Anno di pubblicazione: 1990

Prezzo: L. 29.000

Si tratta di una sintesi della storia degli Zingari, dalle origini fino alla metà del XIX secolo, in tutti i paesi in cui si sono diffusi. È singolare sapere come questo popolo, peregrinante per il mondo e a contatto con i «sedentari», pur evolvendosi leggermente, non si sia lasciato intaccare da loro, ma abbia conservato una certa stabilità nel tempo.

I libri citati sotto la rubrica «Bibliomondo» sono reperibili presso la libreria dello CSAM in via Piamarta, 9 a Brescia tel. 030/3772780

LIBRI RICEVUTI

Autore: Don Mario Picchi

Titolo: *Riflessi di speranza*

Casa Editrice: Centro Italiano di Solidarietà

Città: Roma

Anno di pubblicazione: 1993

Ci sono ancora motivi per nutrire quotidianamente la speranza? Don Mario Picchi ci risponde, come uomo e sacerdote, con cinquanta riflessioni maturate dall'esperienza quotidiana al Ce.I.S., ma anche da questioni politiche, sociali, pedagogiche e scientifiche, attinte anche dai grandi profeti di speranza contemporanei. Il libro può essere richiesto a «Il Delfino», via Ambrosini, 129 - 00147 Roma; telefono 06/54195216.

Autore: Roberta Sangiorgi

Titolo: *Ebano e avorio*

Casa Editrice: Fara Editore

Città: Santarcangelo di Romagna (FO)

Anno di pubblicazione: 1993

Prezzo: L. 10.000

In questo libro sono raccontate vere storie di coppie miste, in cui i protagonisti raccontano la loro vita a due, le difficoltà e le incomprensioni, le ansie per il futuro dei figli meticci, ma anche la ricchezza dello scambio. Per informazioni contattare Roberta Sangiorgi, via Ugo Bassi, 26 - 47037 Rimini Tel. 0541/392951.

Autore: Gian Enrico Rusconi (a cura di)

Titolo: *Nazione, etnia, cittadinanza in Italia e in Europa*

Casa Editrice: La Scuola

Città: Brescia

Anno di pubblicazione: 1993

Prezzo: L. 30.000

Mentre in Europa assistiamo al risveglio di etnonazionalismi e a preoccupanti fenomeni xenofobi, in Italia si moltiplicano le disaffezioni verso la nazione unitaria. Dunque il principio universalistico della cittadinanza democratica è messo in pericolo; quindi i concetti di nazione, etnia e cittadinanza devono diventare oggetto di riflessione.

Autore: Mario Lunghi (a cura di)

Titolo: *Annunziate alle isole più lontane*

Casa Editrice: Istituto di Etno-Antropologia dell'Univ. Catt. del S. Cuore di Brescia

Anno di pubblicazione: 1993

Si tratta di un commento etnologico al diario di P. Emilio Lattemero, francescano missionario in Papua Nuova Guinea. Il libro può essere richiesto direttamente all'Istituto di Etno-Antropologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, Via Trieste, 17 tel. 030/3752057; oppure alla Cassa Rurale ed Artigiana di Castel Goffredo (MN), via Giotto, 2 Tel 0376/780250 - 770996.

I libri «ricevuti», sono invece da richiedere alle case editrici rispettive, di cui riportiamo l'indirizzo e il numero di telefono.

Bimestrale del Gruppo Solidarietà Castelfranco (AN)

Sei quaderni monografici ogni anno per sapere di più su handicap, anziani, immigrazione, volontariato, politiche sociali e tutto quanto altro non trovi sulla stampa "normale".

Richiedi copie saggio!

Appunti

uno strumento in più

Abbonamento intestato a:
Gruppo Solidarietà
Via Calcinaro, 12
60031 Castelfranco (AN)
cep 10878601

Quota annua £ 20.000 - Sostenitore £ 50.000

Pace a voi

di ENRICO PEYRETTI

Il pluralismo inizia con il riconoscimento dell'alterità, la quale già implica la mia essenza. Io sono in relazione» (Raimon Panikkar, *La torre di Babele. Pace e pluralismo*, Ed. Cultura della Pace 1990, p. 102). Il pluralismo, condizione e sostanza della pace, è dunque il problema dell'altro.

Questo è ciò che, per Panikkar, ci dice sul piano teoretico il mito del pluralismo. Egli approfondisce questo aspetto: aliud è più che alius, ma per altro verso alius è più che aliud. Cioè, non c'è solo questo altro (alius), differente da me, ma c'è dell'altro (aliud), sconosciuto, impensabile, al di là di me e di noi, anche contro di me e di noi. Eppure è anche vero che l'altro (alius) è soggetto personale, è questo mio prossimo, non è pura alterità, non può essere reificato come aliud neutro, astratto, senza volto, come un esso; invece è un tu, perché di sé dice io, cioè è un altro centro, non prendibile.

Allora possiamo vedere come questo atteggiamento fonda la pace, anzi la offre creativamente, come novità rispetto alla violenza assimilatrice o annichilatrice. E siamo alle fondamenta. Perché la pace sia stabilita edificata, perché diventi un edificio, la casa comune degli esseri umani e di tutti gli esseri, occorre la reciprocità, cioè che l'altro accetti l'offerta e la ricambi.

Certamente. Ma l'atto dell'altro, proprio perché è un altro da me, non dipende da me, se non in quanto lui fa qualcosa, nella sua libertà, di ciò che io faccio verso di lui. Nessuno di noi può fare tutta la pace, che è com-posta, complicata, opera comune. Ma ciascuno può fare la sua parte, senza la quale forse un altro non potrà fare la sua.

Forse. Perché magari, se so vedere, l'altro mi ha già offerto la pace, e la mia parte indispensabile consiste nell'accettarla, e così completare la pace.

In tal modo, ciascuno è fondamento necessario e coronamento necessario della pace. Ma, in quanto io posso rispondere soltanto dei miei atti, e non del mistero della libertà altrui, io sono tenuto, verso il bene della pace, ad essere unilateralmente, cioè creativamente, colui che offre anche senza contraccambio. Questa è la condi-

zione della pace di cui io in realtà rispondo. Offrire senza contraccambio necessario, offrire sempre di nuovo, rispondere all'inimicizia con l'amicizia, alla guerra con la pace, difendersi dalla guerra senza duplicare la guerra, questo è creare e costruire pace, perché è mantenere e arricchire la pluralità.

La pace compiuta è «patto» (ed anzi, qualcosa di precedente ad ogni pattuizione), non è vittoria (parola che viene da vincolare, legare, annettere e sottomettere), cioè rispetta l'altro come altro libero. Se l'altro è vinto (legato, assoggettato) non è più un altro, non è più diverso, non c'è più pluralità, non c'è pace. La vittoria distrugge la pace. Anche quando fa cessare la guerra rumorosa, la vittoria non porta la pace.

La «pace» imposta dal vincitore al vinto è proprio l'ultimo atto di guerra, lo scopo finale della guerra, ad essa omogeneo; non è se non una falsificazione della pace come patto libero.

Perciò la pace è dono. Non solo dono di Dio agli uomini, in quanto bene superiore alla loro capacità. Anche pensandola così, la pace è un dono di Dio che viene attraverso le azioni umane. È dunque dono da uomo a uomo: l'esatto opposto della conquista e della vittoria. Ogni dono è a rischio, che è l'unico modo d'essere del dono. La pace come dono viene espressa nel saluto più alto, comune alle altre religioni e civiltà del ceppo abramico: il saluto ebraico Shalom alechem e l'arabo Wassalamu alaikom, corrispondono al saluto pasquale cristiano La pace sia con voi, che però non è passato nell'uso delle lingue dei popoli cristiani.

Dunque, l'atto fondante la pace è, in negativo, il non voler vincere, cioè il rifiuto e l'uscita dall'antropologia della competizione e del sopravanzamento che escludono e ricacciano indietro; ed è, in positivo, il cercare la parità (di valore, di diritti, di interessi, attraversando le disparità di fatto) offrendola e creandola, anche a rischio di rifiuto, e sempre ricominciando.

(da «Rocca», 15 dicembre 1993)

Camminando sul filo

In edizione italiana il manuale
della Scuola per la Pace

a cura di Bruno Segre

Destinato precipuamente a coloro che sperimentano «le difficoltà e la soddisfazione di dare assistenza a gruppi in conflitto», ma rivolto anche al più ampio pubblico di quanti operano in campo educativo, il manuale metodologico *Camminando sul filo* della Scuola per la Pace di NSH/WAS vede ora la luce in lingua italiana (pubblicato a Bologna per i tipi delle EMI).

Scritto da Michal Zak in collaborazione con Abd al-Salam Najjar e con gli altri educatori della Scuola per la Pace, il manuale racchiude le esperienze, le conoscenze, le intuizioni e le ricerche che essi sono andati accumulando nel corso di un decennio di attività, tesa a «facilitare» migliaia di ragazze e ragazzi, ebrei e arabi d'Israele, nella ricerca di un presente vivibile e di un futuro desiderabile per i rispettivi popoli.

Nel corso di quel decennio, gli autori del manuale hanno esaminato e imparato a identificare le mutevoli caratteristiche ed esigenze di ciascun gruppo di popolazione (ebrei e palestinesi) cui è indirizzata la loro azione formativa. «Alcuni dei nostri programmi — avvertono — sono cambiati durante gli anni, e continueranno a mutare tenendo conto dei cambiamenti sociali e politici della zona». Il libro va quindi letto «come un compendio provvisorio» redatto nel contesto di una realtà — quella dei rapporti tra i due gruppi di popolazione in conflitto — che cambia quotidianamente. E poiché nessun materiale scritto può sostituire l'esperienza, l'impegno e lo studio teorico al quale qualsiasi educatore deve sottoporsi, *Camminando sul filo* va utilizzato dai lettori con ocularità: dando per scontato che il manuale stesso avrà raggiunto uno dei suoi obiettivi se «servirà a incoraggiare coloro che lavorano in questo campo ad andare avanti», per così dire, con le proprie gambe. In sostanza, gli autori non raccomandano che il loro modello sia adottato nella sua interezza, ma piuttosto invitano ognuno a selezionare, fra gli elementi che ne fanno parte, quelli che meglio si adattano alla propria specifica situazione. In conclusione, il manuale della Scuola per la Pace, nato nell'aspra temperie di un Medio Oriente percorso dalla tragedia di un conflitto pluridecennale, ha il pregio di presentare, con lucida sistematicità, gli aspetti salienti di una pedagogia intesa a educare adolescenti e adulti alla diversità e alla complessità, mediante metodi raffinati e molto collaudati, che esaltano la conoscenza, la fiducia e la disponibilità all'«ascolto dell'altro». Si tratta perciò di un libro che nulla concede alla retorica e al velleitarismo di troppi sedicenti «pacificisti», ma che, piuttosto, si raccomanda a chiunque intenda operare concretamente alla formazione di «artigiani di pace» in qualsiasi Paese — per esempio l'Italia — nel quale le problematiche connesse alla multiculturalità e alla civile convivenza tra etnie diverse e conflittuali si stanno affacciando con urgenza sempre più pressante e drammatica.

RICHIEDETECI
IL NUMERO PROGRAMMATICO
GIUGNO 1993 (PREZZO L. 3.000)

PER ABBONARSI ALLA RIVISTA

ABBONAMENTO ORDINARIO
(da gennaio a dicembre) L. 30.000

ABBONAMENTO
SOSTENITORE L. 50.000

ABBONAMENTO
D'AMICIZIA L. 60.000

ABBONAMENTI CUMULATIVI

CEM + MISSIONE OGGI L. 50.000
(invece di L. 60.000)

CEM + QOL L. 50.000
(invece di L. 55.000)

CEM + CONFRONTI L. 65.000
(invece di L. 85.000)

CEM + MOSAICO L. 55.000
(invece di L. 65.000)

CEM + ASPE L. 75.000
(invece di L. 90.000)

CEM + AVVENIMENTI L. 120.000
(invece di L. 145.000)

**INVIATE I VOSTRI ABBONAMENTI A:
CEM - VIA PIAMARTA 9
25121 BRESCIA
Tel. 030/3772780 - fax 030/3772781
ccp n. 41815255**

Chi volesse mettersi in contatto con la direzione delle riviste con cui CEM/Mondialità propone un abbonamento cumulativo o chiedere una copia-omaggio, si rivolga, rispettivamente, agli indirizzi seguenti:

MISSIONE OGGI - Via Piamarta 9 -
25121 Brescia - tel. 030/3772780

QOL - Piazza Unità d'Italia 8 - 42017
Novellara (RE) - tel. 0522/654251

CONFRONTI - Via Firenze 38 - 00184
Roma - tel. 06/4820503

MOSAICO - Via D'Azeglio 46 - 70056
Molfetta (BA) - tel. 080/9340399

ASPE - Via Giolitti 21 - 10123 Torino -
tel. 011/8395443

AVVENIMENTI - c/o Libera Informazio-
ne Editrice - Piazza Dante 12
00185 Roma - c.c.p. n° 10087005

Sede del Convegno

DOMUS PACIS, p. Porziuncola 1
S. MARIA DEGLI ANGELI - ASSISI

Segreteria del Convegno

CEM/MONDIALITÀ

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030/3772780 - Fax 030/3772781

Per le iscrizioni

- a) versare la quota di L. 80.000 sul conto corrente postale n° 11815255 specificando la causale (iscrizione convegno) entro il 15 luglio 1994;
b) ritagliare e spedire la cartolina qui allegata entro la stessa data

Saranno accolte le prime 250 iscrizioni

L'accoglienza ai convegnisti sarà organizzata dalle ore 15 del giorno 25 agosto in poi, presso l'albergo DOMUS PACIS. All'arrivo ciascuno potrà effettuare il pagamento per l'alloggio.

Costo di partecipazione

Alloggio presso DOMUS PACIS pensione completa per persona al giorno (pernottamento, pasti e bevande). Camere da 2-3-4 posti letto, dotate di servizi e telefono interni

Camera singola	L. 90.000
Solo pernottamento camera doppia	L. 38.000
Solo pernottamento camera singola	L. 55.000
Pranzo turistico (bevande escluse)	L. 19.000
Pranzo a scelta (bevande escluse)	L. 23.000

Per i bambini al di sotto dei 7 anni sarà praticato lo sconto del 20%

I parenti (moglie, marito o figli) non partecipanti al Convegno non sono obbligati a pagare l'iscrizione

Le altre spese, come da tabella.

C'è inoltre la possibilità di un Camping a km 2,5 da S. Maria degli Angeli e del self-service interno alla DOMUS PACIS. Informazioni per il camping: tel. 075/813710-816816 fax 812335

Indicazioni stradali

L'albergo DOMUS PACIS si trova a fianco della Basilica di S. Maria degli Angeli. Per chi arriva in treno, l'albergo è a circa 300 metri dalla stazione.

Programma

GIOVEDÌ
25 agosto

dalle ore 15: Accoglienza Convegnisti
ore 19.30: Cena
dopocena: Spazio della narrazione

VENERDÌ
26 agosto

ore 8.00: Colazione
ore 9.00: Apertura Convegno (D. Milani - A. Nanni)
ore 9.30: **Sulle strade del desiderio**
Prof. Ivan Illich
ore 10.30: Pausa
ore 11.00: Dibattito
ore 13.00: Pranzo
ore 15.30: Inizio laboratori
ore 19.30: Cena
dopocena: Spazio della narrazione

SABATO
27 agosto

*ore 8.00: Colazione
ore 9.30: **La pedagogia narrativa**
(Brunetto Salvarani)
ore 10.30: Pausa
ore 11.00: **Itinerari dell'immaginario**
(Stefano Benni)
ore 13.00: Pranzo
ore 15.30: Laboratori
ore 19.30: Cena
dopocena: Spazio della narrazione

DOMENICA
28 agosto

ore 8.00: Colazione
ore 9.30: Momento dello spirito
ore 10.30: Laboratori
ore 13.00: Pranzo
Pomeriggio libero
ore 19.30: Cena

LUNEDÌ
29 agosto

ore 8.00: Colazione
ore 9.30: Laboratori
ore 13.00: Pranzo
ore 15.30: Ripresa laboratori
ore 19.30: Cena
dopocena: Spazio della narrazione

MARTEDÌ
30 agosto

ore 8.00: Colazione
ore 9-12: Conclusione / Socializzazione
ore 13.00: Pranzo



SULLE STRADE DEL DESIDERIO

sostare, perdersi, narrare

33° CONVEGNO NAZIONALE CEM/MONDIALITÀ

25-30 AGOSTO 1994

DOMUS PACIS - p. Porziuncola 1
S. MARIA DEGLI ANGELI - ASSISI
tel. 075/8043530

Il 33° Convegno di CEM/MONDIALITÀ
è autorizzato dal Ministero della P.I.
Spera su un contributo del Ministero degli A.E.

In collaborazione con Caritas Italiana

FINE DEL CONVEGNO ARRIVEDERCI